

**IN VN TEMPO
RE,
E VASSALLO
DEL SIGNOR
D. ETTORRE CALCOLONA.**

**All'Altezza Serenissima di
GIOVAN GVGLIELMO**

**Conte Palatino del Rheno
Primogenito del Duca di Bauiera , Giu-
liers , Cleues , e Bergues , Conte di
Veldenz , Sponheim, de la Marca, Ra-
uensberg, e Meurs , Signor di Rauen-
steyn, Duca di Neoburgh, & vtile Sig:
della Baronìa di Rocca Guglielma &c.**



**In Napoli, 1676. Con Lic.de' Super.
A Spese di Antonio Bulifon Libraro.**



ALTEZZA SERENISSIMA

Non sarà più favola
certo quello, che delle
Sirene innamorate
d' Vlisse vien raccontato da
Ome-

Omero ; Ma bensì verissima
Istoria di cosa à tempi nostri
auuenuta nella persona dell'
Altezza Vostra Serenissima ,
della quale , come d'vn vero
Vlisse inuaghita la nostra Si-
rena Partenope, esce quasi tut-
ta fuori di se stessa nelle alle-
grezze , per accoglierla corte-
samente nel seno. Ne fia pun-
to merauiglia se oggetto d' in-
uaghita Sirena vero Vlisse la
chiami , perche diuenuto io vn
altro Omero , non già per lo
sapere , ma perche abbagliato
dall' affissar le pupille nello
splendore delle sue rare virtù ,
che hà per tutto illustrata la ter-

ra, posso tale ad imitatione del
gran Poeta nominarla. Che se
Ulisse huomo sapientissimo si
dichiara, à chi meglio si doue-
ua quest'aggiunto, che all'At-
trezza Sua Serenissima, la qua-
le oltre l'elserè in ogni scien-
za versata, e l'hauere franco
parlare in più lingue, come se
di quelle fosse natiuo, se ne
rende anco perfettissimo imi-
tatore con andare osservando
i diuersi costumi de gli huo-
mini, e le Città più celebri del
l'Vniuerso, Virtù la più degna,
che l'occhiuto Cicco, troua-
se da lodare nell'Irao. Sapiente
te guerriero, del quale cos'oc-
cò nel primo dell'Odissea

fol. 1.

Quis morēs hominū multorum
vidit, & urbes.

*Qui mores hominum multorum
vidit, & urbes.*

Et à ragione, perche siccome il
Sole Principe trà li pianeti èsto
è più ammirabile, quanto che
non già da vna istessa parte il-
lustra la terra, ma quasi per
legnino da per tutto la circon-
da, così anco il Principe Sole
trà gli huomini all'hora si ren-
de più glorioso, quando più
parti del mondo vó la sua per-
sona illustrando fa veritiera la
fama, che li precorre. Oltre che
se l'antico Prouerbio presso de
Greci ammonisce, che

Quis morēs hominū multorum
vidit, & urbes.

vidit, & urbes.

Πλάτῳ βίον τίτλῳ ἐπεφάνηκεν

Moderationem Peregrinatio docet.

Quale delle virtù fia di questa
maggiore , quale mai più desi-
derabile . Sia dunque ben mil-
le volte felice l'arriuo di sì for-
tunatissimo Ulisse nel grem-
bo della nostra Sirena, & a
me per registrarne eterna la
ricordanza in questi fogli sia
permesso dalla sua innata be-
nignità, e piaceuolezza de-
dicarle la presente Operetta
IN VN TEMPO RE,
E VASSALLO intitola-
ta, acciocche portandone seco
abbia onde ricordarsi della
bella Partenope, e restandone
frà

frà di noi; resti anco la memo-
ria del suo glorioso Nome,
al quale insieme con l'Opera
dedicando tutto me stesso: la
prego ad accettare per sem-
pre

**DELL'ALTEZZA SUA
SERENISSIMA**

Humiliss. e Devotiss. Servitore
Antonio BVLIFON.

INTERLOCUTORI.

Albino, creduto Villano, che sostiene la Macchia regale, poi Alfonso figlio bastardo del Rè di Sicilia, e Zio del Principe Carlo.

Principe Carlo figlio del Rè di Sicilia.

D. Margherita Infanta Zia del Principe.

Belisa, creduta Pastorella, poi figlia dell' Almirante.

Almirante.

Duca di Calabria.

Cesare Secretario.

Petino Paggio.

Nasca servidore Napolitano.

Salpino Gobbo.

Lisia vecchia.

la

**La scena si finge in Sicilia :
Camere Regali dell' Infanta , e
del Rè.
Giardino , doue comparisce
vna muraglia, onde calerà
il Duca.**

POMPEO SARNELLI

A chi è desideroso di sapere.

L Ettor mio, che hai desiderio di sapere, à te scriuo (che con chi pretende di saper molto si perdono le parole .) Per mostrar dunque che tu gradischi il mio affetto , ascolta con attenzione quello , che io ti vò dire, accioche facci sano giuditio delle seguèti Opere,scritte dalla famosa pèna del grā de D. ETTORRE CALCOLONA. Hai da sapere , che si trouano quattro sorti d' huomini al mondo . L' vna è di quelli, che, conoscendosi ignoranti, nō scriuono , e questi in quanto al tacere sono degni di scusa , & in quanto all' hauer conosciuto se stessi , degnissimi di lode , essendo il sommo della sapiēza conoscere se medesimo . L' altra è di coloro , che comunicano a gli altri quello, che fanno , e de tali si deue compatire la conditione , inuidiare l' ingegno, e pregare Iddio, che loro perdoni il passato, & emendi il futuro . La Terza è di molti , che per timore de' Zoili , e de' Momi non iscriuono , e coloro sono degni di riprensione,perche se le Opere loro andassero in mano de'

††

Sauij,

Sauij, questi ò cōpatirebbono gli errori, ò come buoni nō sapriano dir male: se in mano de gl' Ignoranti, questi se direbbono male del malo, tutto, che nō vi fosse, lodiriano di se medesimi che lo sono, e se dicessero male del buono, hauriano chi loro risponderebbe, non l'intédete. La quarta è di quelli, che inimici giurati dell' otio, benche attendino a studij più serij, e di maggior importanza, tutto che habbiano cariche publiche, che ricercano tutta la persona, quell' hora che hanno di recreatione, la spendono in qualche honesto trattenimento, e non possono dar l' vltima mano alle loro fatiche per mancāza di tempo. Di questi appunto è il nostro celebre Autore D. ETTORRE CALCOLONA, il quale (come è ben noto a tutta la Città di Napoli) impiegato da Superiore degno di gloria, per saper fare ottima elettione de' migliori soggetti in cariche di non poco sollieuo al publico; e così ben applicato, che, hauendo sempre in mente quell' ottimo precetto *Age quod agis*, hà fatto in pochissimi mesi egli solo, quello che più anni non fù, ne si sarebbe compito da più persone; Non hauendo però potuto dare l' vltima mano a queste
sue

fuè Compositioni, per nō mancare all' vfficio suo , non poteua far di meno , che pouere Orfanelle , più nude (come che lacerate nelle vesti da mali scrittori) che vestite andassero per il mondo . E, perche è così grande la fama , che le prime sue quattro Comedie (cioè *Non è Padre essendo Rè, dall' Amore l' Ardire, Proteggere l' inimico, e gli Ecceffi della Cortesia*) stampate in Napoli , e subito ristampate in Roma, e Venetia, hanno conquistata al suo gran Nome , che appena saputo si essere uscita dalle sue mani qualche nuoua Comedia, non è stato mezzo, che da Virtuosi nō si sia posto per hauerla, tutto che in vn semplice abbozzo; Sapendo molti studiosi , che io non hò poca seruitù coll' Autore, mi hanno da diuerse parti d' Italia con ogni istanza richiesto , che procurassi dare alle stampe le altre quattro sue nuoue Comedie cioè *la Pietà Trionfante, ouero l' Empietà domata, S. Casmiro; l' Ardito Vergognoso; e la Forza della Fedeltà*. Et io per compiacere a gli amici, & amici di molto merito, hò cercato hauerne gli originali , ma questi non essendo presso dell' Autore, che simili parti non cura riconoscere come suoi , negandoli

anco il suo vero nome ; per non mancare a chi doueue, non potendo hauere gl'intieri originali (come che l' Autore secondo che componea le Scene era solito darle a recitanti , spendendoui quelle poche hore, che gli erano dalle occupationi permesse, le quali , come a me costa, se volessi vnire, nō arriuari- bbono al numero di quattro giorni per Comedia) hò raccolto tutte le parti da gl' istessi Comici, che le hanno rappresentate , e da quelle cauatene al meglio che hò potuto le intiere Comedie; quali fatiche a te , che sei del mio genio, cioè desideroso di sapere , dedico volentieri , pregandoti a condonare qualche errore di stampa al non hauer io potuto starui sopra per non dilungarmi da miei studi , & alla varietà delli scrittori de gli originali, che per la scarsezza del tempo non hò fatto soggiacere alla mia penna .

Et in premio della tua cortesia, e beneuolenza , accioche habbi, che imparare da queste Opere, io voglio farti offeruare alcune cose , che ti faranno di molto giouamento, stimando che tu nō sia di quelli, scherniti dal Boccalini , i quali non già nel pieno granaio , ma, nella vendita del loglio fondano la loro

ro mercatanzia; ne meno de' seguaci d' Arifride beffato da Aristotile nel cap. 22. della sua Poetica, come che costui diceua male delle Tragedie de' Greci, perche il parlare ne' loro versi, per altro elegante, discostauasi dal commune, mentre vi si leggeua *δωμάτων ἀπὸ* nò altrimēte come diceasi per ordinario *ἀπὸ δωμάτων*, e similmente *Ἀχιλλέως περί*, non già *περί Ἀχιλλέως*, laonde meritamente hebbe à dire l'istesso Stagirita; *ἐκόντες δὲ τὸ τοιοῦτον*.

Offeruarai principalmente esser vana l'opinione di quelli, i quali poco intesi del costume Greco, vogliono, che la Comedia debbia contenere attioni, le quali possano solamente auuenire in vna sola giornata, fondati nel male inteso testo Aristotelico nel capo 5. della sua Poetica, oue dice

Ἡ μὲν οὖτις μάλιστα περᾶται ὑπὸ μίας περιόδου ἢ λίγῃ εἶναι ἢ μικρὰν ἐξαλλάττειν

Hæc verò (parla della Comedia) *quam maximè conatur sub vno solis ambitu esse, aut paullisper variare.* Credendosi che Aristotile parli delle Comedie latine, che à suo tempo non erano, quando il Filosofo parla delle Greche, le quali costauano d'vn Atto solo, come hò io offeruato in alcune

† † 3

d'Ari-

d'Aristofane, & in molte di molti altri Poeti Greci; Di modo tale, che se vn Atto (che tanto è la Comedia della quale parla Aristotile) deue essere vna giornata, la Comedia nostra quãti Atti è, tante giornate può inchiudere. E che ciò sia vero, è stato prima di me considerato dalli Poeti Spagnuoli, i quali non diuidono le loro Comedie in Atti, ma in Giornate, dicendo: Iornada Primera, Segunda, y Tercera, in luogo di Atto Primo, Secondo, e Terzo.

Ma per discorrere vn poco di quel, che io senta delle Comedie del nostro Calcolona, non istimo esserui cosa, che da precetti Aristotelici, ò d'altro chi che sia si discotti, anzi le stimo poter seruire di specchio à chiunque vuol essere in simili componimenti ammirato. Che se la Comedia (come Tullio insegna) altro non è, che *Imitatio vitæ, speculum consuetudinis, imago veritatis*, non è cosa di queste, che desiderar vi si possa, vedendosi in esse tanto rigorosamente offeruato il decoro, che anco nelle facetie non hà posta parola, da non essere ammessa nell'orecchio de più pudici. Et oh se fussero le Comedie del nostro Calcolona peruenute alle mani del Cura di Miguel de Ceruâtes,

con

con quante lodi egli celebrato le hauria, mentre tanto si lagnaua di quelle del suo tempo, che niente dissimili da alcune, che à tempi nostri si leggono, in luogo di essere, (come lui dice) Espejo de Vida humana, exemplo de las costumbres, e imagen de la verdad, etano Espejos de disparates, exemplos de necedades , e, quel ch'è peggio, imagines de lascivia.

Se poi nelle Comedie del nostro Calcolona volete offeruare l'Imitatione, non hanno, al mio parere, à chi cedere , parlandoui il Rè da Rè , il Consigliero da Consigliero, & il Goffo, da Goffo, non altrimenti come in alcune, nelle quali (come siegue il souracitato Spagnuolo) el Viejo si fà comparire valiente, y el moço cobarde, vn lacayo retorico, vn pajе consejero, vn Rey ganapā, y vna Princessa fregona. E questo è quello , che prohibisce Arist. nel 4. capo della sua Poetica, quando lui per insinuare l'Imitatione, così ragiona.

Καὶ τὸ χαίρειν τοῖς μιμήσασιν πάντας
 σμῆεν δὲ τοῦτο τὸ συμβαῖνον ἐπὶ τῶν
 ἔργων, ἃ γὰρ αὐτὰ λυπηρῶς ἄρῶμεν
 τῶν τὰς ἐκθ'νας τὰς μίλῳς ἡκρι-
 βωμένους, χαίρομεν θεωροῦντες οἷον θυρέ-
 ων τε μορφὰς τῶν ἀγριότητων, καὶ νεκρῶν
 cioè

Che

Che tutti godono delle cose espresse con imitatione . Segno di ciò è quello, che auuiene nelle opere 'de gli Artefici , poiche quelle cose , che per altro sono schifose a riguardanti , quelle istesse con diligenza rappresentate , tutto che siano di sporchissime fiere , e di cadaueri, ad ogni modo dilettauo; quasi dica : dispiace è vero il rustico ragionare, & il goffo procedere d' vn Villano, ma rappresentato da vn Comico cō esquisita imitatione , delecta.

La diligenza poi intorno al luoco, & al tempo, nelli quali il nostro Autore finge essere auuenute le fauole , può essere d'effemplare ad ogni scrittore , e precisamente a quelli , che fecero dire al Ceruantes .

Que major disparate puede ser en el sujeto, que tratamos , que salir vn niño en mantillas en la primera scena de la primera jornada, y en la segunda salir ya hecho ombre barbado a que dire pues de la obseruancia que guardan en los tiempos , en que pueden , ò podrian suceder las acciones , que representan a fino que he visto Comedia que la primera jornada començò en Europa, la segunda en Asia, la tercera se acabò en Africa , y aun si fuera de quatro
tro

tro jornadas, la quarta acabara en America, y assi se huviera hecha en todas las quatro partes del mundo. Y si es que la Imitacion es lo principal que ha da tener la Comedia, com'es possible, que satisfaga à ningun mediano entendimiento? que fingiendo vn accion que passa en tiempo del Rey Pepino, y Carlo Magno, el mismo que en ella haze la persona principal, le atribuyan que fue el Emperator Eraclio, que entrò con la Cruz en Ierusalem, y el que ga nò la casa Santa, como Godofredo de Bullon, auiendo infinitos años de lo vno a lo otro.

E perche la bellezza d' vna cosa non solo consiste nella giusta grandezza, e nell'imitatione, ma nell'ordine ancora, come il più volte sopracitato Aristotile insegna nel cap. 7. della sua Poetica, oue dice.

Τὸ γὰρ καλὸν, ἐν μεγέθει, καὶ τάξει ἐστὶ
 cioè . *Nam pulchrum in magnitudine,
 & ordine consistit* . Se vogliamo guardare all' ordine, & al metodo di raccontar la fauola, può ogn'vno impararlo dal Calcolona, il quale, secondo l' insegnamento di Donato sù le Comedie di Terentio, dimostra hauer osservato. *Hanc esse virtutem Poeticam, ut*
 à no-

à nouissimis argumenti rebus incipiens initium fabulae, & originem narratiue reddat spectantibus, auctoremque præsertem sibi exhibeat, ubi finis est fabulae; hunc enim ordinem, & circulum poeticae artis, vel virtutis non modò secuti sunt Tragici, Comique Auctores, sed Homerus etiam, & Virgilius tenuerunt.

Quello però, che è mirabile nelle Comedie del nostro Calcolona, è lo studio da lui posto in muouere gli affetti a fine di persuadere, che è quanto deue procurare il Rhetorico, per conseguire il suo fine. E questo con tanta felicità è stato da lui conseguito, che tu stesso leggendo, ò rappresentando le seguenti Comedie ne sarai veracissimo testimonio, come ne posso essere ancor io, che hauendole più volte veduto rappresentare, hò visto persone, che nelle commiserationi piangeuano, nelle cose patetiche s'inteneriuano, & in vn istante nelle facetie si solleuauano a segno, che secondo le Scene, i volti de' spettatori, quasi tanti animati theatri vi si mutauano.

E per finirla in poche parole, legga chi è desideroso di sapere, le Comedie del gran Calcolona, che vi trouarà tanto da imparare, che me ne restarà obligato,

gato, poiche (còme scrissè vn eleuato
ingegno de' nostri tempi) possono ser-
uire di norma a chiunque vuol farsi
honore in simili componimenti, rice-
uendosi da queste quãto desiaua il dot-
tissimo Ceruantes, cioè che ne resti lo
spettatore

Alegre con las burlas, enseñado con
las veras , admirado de los sucessos,
discreto con las razones, aduertido con
los embustes , sagaz con los exemplos,
ayrado contro el vicio, y enamorado
de la virtud .



Quid

Quid Nomen, quidne Cognomen hoc
D. ETTORRE CALCOLONA
Grammatibus sibi commodatis,
Suo quibusque loco redditis
Exponant
POMPEIUS SARNELLI
V. I. D.
Protonotarius Apostolicus
Octastichi huius obscuro lumine
A. P. A. M.
Manifestat.

Donat Opus Tibi Tantum, O Rerum
Candide ~ mator
Rectarum, Latebris Omnia Cōtumulās,
Effugit Laudes Auctor, Nomēq; Elemētis
Transpositis textit, quod latuisse tulit.
Atque lateret adhuc, nisi carmina trina
dedissem ,
Quæ munus, nomen, progeniemque
docent.
Inque O si mutes primum elementum,
Elementis,
Cognomen saliet veriùs inde suum.



ATTO



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Albino Rè solo.

IN vna tanta souranità, questa Corona m'imbarazza, come straniera, e mi dà peso, come mia. Cara mia libertà, se lue innocenti, o mia dolce Belisa, quando vi rivedrò? Tanti soldati, che assistono nella Regia, mi custodiscono non sò se come prigioniero, o come Rè, se la Corte (ahi lasso) non mi pare, che vna fiera Prigione.

SCENA SECONDA.

Rè, & Almirante.

Alm. **M**Io Rè.
Rè. Almirante.

Alm. Vengo ad augurarli felicissimo questo giorno.

A.

Rè.

Rè. Et è voi doni il Cielo ogni contento . olà ?

SCENA TERZA .

Petino Paggio, Rè, Almirante.

Rè. **C** Hiudete quella Portiera, ne si apra, se non sarà comandato . Almirante , che si fa ? Il Principe è gionto dell' età sua nell' anno decimo secondo; si mostra tutto talento, tutto spirito , tutto habilità à reggere lo scettro del suo dominio . è tempo che regni chi deue, e che Albino deponendo qualche non è suo, torni alla sua villa , alla sua sposa .

Alm. Albino, meno affai ci resta dà fare , di quello che fin' hora adoprato si è . Hai tù d'hauer pazienza per vn altro poco di tempo . Le mani del Principe non sono così robuste, che vaglino à reggere il freno del gagliardo destriero del Dominio; se per tè il Principe può dire d'hauere il Regno, non abbandonarlo .

Rè. Sopra degli homeri, che non sono d'Atlante, non si deueno appoggiare i Mondi . Sono inesperto , ignorante, le mie forze sono così facche ,
che

che sotto d'un tal peso mi fanno vacillare in ogni passo .

Alm. Non dubitare, è pia la Causa che difendi, corre à conto del Cielo, e però dal Cielo ti sarà somministrato lume all'intelletto, e forza alla mano .

Rè. S'è così , ripongo nelle sue mani ogni mia attione ,

Alm. Penſa, che se il tuo volto simile né era à quello del già morto Rè, la Corona di questo Regno da i malcòtèti sarebbe stata trasportata sù'l capo de stranieri ; ne fin'hora l'infidie si veggono cessate . Il Duca non ancora hà deposte le sue pretendèze, e se fin'hora non si accesero le mine de loro disegni , fù perche viddero di fatto mutato il Gouerno , e sbanditi dalla Regia quei vitij, che la rendeuano à Popoli odiosa .

Rè. Bisogna dire, che non à caso opera il Cielo . Questo solo m'affligge, & è , vedere il mio Rè priuo di quello , che per ragione li tocca .

Alm. Non è togliere al Rè, qualche contanta fedeltà se gli conserua .

Rè. E' tempo di comandare .

Alm. E' tempo d'esser bene educato .

Rè. Chi sà poi se di questo se ne chiamerà offeso .

A T T O

Alm. Sò ben Io che se ne dourà chiamar seruito; attédete dunque all'incominciata Impresa con la vostra solita puntualità, che i Cieli, che mirano la candidezza del nostro Intento, faranno ben conoscere al Rè la nostra fedel seruitù: mà è già tempo per l'vdienna; potrete comandarla.

Rè. Olà.

Rientra il Paggio.

Aprite quella Portiera; fate che entri chi vuole vdienna.

Pag. Vbbidisco.

Alm. Mi dia licenza Signore.

Rè. A riuederci Almirante.

Alm. Pendo da cenni suoi.

Rè. A Dio.

SCENA QVARTA.

Rè, Secretario, e poi Belisa, e Paggio.

Sec. **S**ignore mi dia licenza ch'io dica.

Rè. Dite; mà con breuità.

Sec. Il Conte Ottauio tiene secreta, & amorosa intelligenza con vna Dama Casata, quãto nobile tãto nõ auueduta nel proprio honore; sono per succedere scandali, se giunge all'orec-

PRIMO. 5

Forecchio del marito. Si supplica,
V. M. per euitarli, à differrare il
Conte.

Rè Differrare il Conte! hor questo nò,
fi rimedij d'altra sorte. Vedasi, che
Prouincia vaca, s'impieghi al go-
uerno di quella, che con questo s'al-
lontanarà, nè porterà rischio il ma-
rito della Dama di restarne offeso:
mentre, che esiliato potrebbe venir-
si in cognitione della cagione, e
con questo, non sò se farebbe di più
danno al marito della dama il ri-
medio, ò l'aggrauio.

Si sente gridar da dentro

Belisa.

Bel. E perche à mè sola è vietata la
pietà del mio Rè? Signore, Signore
ascoltatemi.

Rè Chi è là?

Pag. Vna Contadina vuole vdienna.

Rè Lasciatela entrare. (Oh Dio, che
vedo?)

Bel. Pietosissimo Rè, eccomi à piedi
tuoi.

Rè O mio cuore, stà saldo; *Da parte,*

Bel. Sono vna pouera Contadina.

Rè (Già v'intendo;) seguite.

Bel. Stauò già per calarmi con vn gē-
til Pastore, honorato nell' attioni,
nobile ne' costumi, nel quale l'inge-

A 3 gno

6 . A T T O

gno, & il valore di continuo contrastano, ma senza vittorie, tanto io l'amauo, che dipèdeua lui da gli occhi miei, & ero io de' suoi idolatra, perche l'amore: (ò Dio, che spiegar non mi posso.)

R. Seguite (state saldi occhi miei, non palesate l'inquietudine del core) dunque voi l'amauate ?

B. E tanto, che fatta Clitia amorosa, d'altre non godeuo in ogn' hora, che della luce del mio bel Sole.

R. E poi, che accadde ?

B. Sono già cinque anni appunto, quando V.M. cadde dall'altezza di quella rupe, che mentre stauo per sposarmi, mi fu tolto dall' Almirante; nè con suppliche, nè con prieghi, nè con pianti hò potuto impetrare, che mi si restituisca : Imploro la tua clemenza, ò gran Signore, dammi, dammi il mio marito, non permettere, ch'io sola, nella felicità del tuo pietosissimo Governo, mi veda infelice.

R. (E chi non s'intenerisse mà si spendano le tenerezze, e l'amore, doue si tratta del seruitio del mio Rè.)

B. Signore, non mi rispondete ? nè queste lagrime fanno impetrar giustizia,

Stitia, se valenoli non sono ad otten-
ner qualche gratia?

R. (E con che rigore, sono obligato à
trattare il mio proprio cuore, la mia
propria vita. Mà in vn'istesso tem-
po, cercherò di sodisfare à Belisa,
& alle proprie obligationi.) Vostro
Sposo, è bellissima Contadina, stà
occupato nel mio seruitio, ben pre-
sto sarò per restituirlo à gli occhi
vostri.

Bel. E quando, quando sarà Signore?

R. Non posso dirui il quandò, che il
caso non hà termini certi. Basta,
l'hauerete restituito.

Bel. Vi guardi il Cielo, Signore, io ve
ne bacio il piede.

*S'alza per andarsene, il R. la chiu-
ma di nuovo.*

R. Belisa?

Bel. Signore.

R. Doue ne vai? (Ah si respiri Amo-
re) hà molto tempo, che il bello
del tuo volto fù da quest'occhi ado-
rato, & impatiente l'amor mio na-
sce à dispetto del mio decoro.

Bel. Signore, che dite? tacete; viua
il Cielo, che v'ingannate, se pure
quel, che dite, non è disprezzo.

R. Voi temete d'inganno, perche forsi
fiete nella Corte; mà non hauerete

S A T T O

da partire, se non tempro il mio fo-
co con la vostra neue.

Bel. Lasciatemi, lasciatemi.

Rè (E si può trouare sdegno di questo
più lusinghiero) Che bramate ?

Bel. Il mio Sposo.

Rè Non vi sapreste mutar di pensiero?

Bel. Sarò nella fermezza vn Diamante.

Rè Io lo saprò vincere.

Bel. Io lo saprò impedire.

Rè Sò ben io, ch' il tutto posso.

Bel. Sè ben io, che saprò vècidermi ,
quando mi si niegherà ogn' altro
mezzo.

Rè Io sono il Rè .

Bel. Io sono honorata.

Rè Son tutto amore.

Bel. Io tutta disprezzo.

Rè Vserò la violenza.

Bel. Io la costanza.

Rè Sarò vn fulmine.

Bel. No'l temerà l'alloro della mia
onestà . Ricordateui, Sire, che
siete Rè.

Rè Vanne : ti remunerì il Cielo d'vno
sdegno sì bello. (La prima volta fù
questa, che si fanno cari, & amabili i
disprezzi). Contadina vanne , fatti
riuedere

Bel. Quando Signore?

Rè Frà breue.

Bel. Obe-

Bel. Obedisco.

Rè Vanne.

Bel. Mio *Rè*, li ricordo lo sposo mio.
Rè Corre per conto mio; *Belisa* a
Dio.

S C E N A Q V I N T A.

Nasca, e *Salpino Gibbo*.

Nas. **L** Ilia chiù non frolia, ne chiù
Cecalia canta, v' à fà spuo-
mole sempre, che buoie.

Sal. Da Corsaro à Marinaro, poco
differenza vi corre.

Nas. Sò passate sì tiempe de li jiente,
veniente, e tu me'ntienne; lo gra-
no d'India v' à buon mercato, ogn'
vno tene li pollaste 'ncasa.

Sal. E si stà anche così allegro, che
non vogliono più chi li faccia
ridere.

Nas. Co n'ò cordino 'miesce.

Sal. Puoi t'ù andare alla marina, à ca-
minare indietro per campare.

Nas. Haggio buono patrone, lo Cielo
mè lo guarde.

Sal. Ed io hò buone mani, e belle
gambe.

Nas. Che fanno perzi cammenà pè
l'aria.

A 5

Sal. Io

10 A T T O

Sal. Io non sò andare per la strada tua.

Nas. E lo vero, perche io non m'addel-
letto de male vie, e de sbià le gente.

Sal. Fratello, sei fallito.

Nas. Si falluto tù, che nò truoue cchiù
à bennere le mmasciate.

Sal. Buffoni in Corte? oibò.

Nas. Rucche, rucche 'mpalazzo, scoto-
la ca nn'è sciso.

Sal. Il Rè più non si diletta di ciarle
disgratiate.

Nas. Non fanno chiù pè lo Rè, serui-
tie lurde.

Sal. E finita, è finita.

Nas. No 'ncè chiù mamma mò.

Sal. A remare, ò barone.

Nas. Sù và te 'ncrocca.

Sal. I gattini aprirno gli occhi.

Nas. Chi cadette s'è fosuto.

Sal. Trouati comodità di ritorno per
il tuo paese.

Nas. Và fà lo Saglie 'mbanco.

Sal. Sei rimasto vn marmotto.

Nas. Trufce la pecora, bella cecco-
nza.

Sal. Con la bocca si burla, e non con
le mani.

Nas. E che buoie, che t'abbuffa.

Sal. Sò, che non hai in faccia altra
robba di questa.

Nas. E

P R I M O. II.

Nas. E meglio haute chisse 'nfaccia ,
che taurelle 'nfronte.

Sal. Non dir così , perche vedo , che
t'assomigli à tuo padre.

Nas. Vaglia pe tè , che non ne canu-
sce , perche mammata happe ciento
marite.

Sal. Io mi chiamo Salpino Nespoli.

Nas. Ed io Nasca cotugno.

Sal. E sai tù , come sono acerbo ?

Nas. E saie tu comme sò puonteco ?

Sal. Nō così presto mi fò mandar giù.

Nas. Non colsi priesto mè nè faccio
scendere.

Sal. Se non si stasse in questa anticame-
ra ?

Nas. Se nō stassemo ccà drinto , che
borrisse fare pre vita de lo Sio Nie-
spolo ?

Sal. Vorrei fartela sentire.

Nas. Siente ccà , rengratia ste mura ,
e sto solaro , mentre chisse non te
fano portare 'nfaccie lo cognomme
mio .

Sal. Poder della fortuna.

Nas. Vascia ste mmano , cà saie quanto
nce metto à ffà ccà dinto no crim-
mene d'allesta Maiestate.

13 A T T O

S C E N A S E S T A.

Petino Pag gio, Nascone Salpino.

Pet. **O** Là, o là, che chiaffo è questo? non si rispetta il loco?

Nas. Non nc'è chiaffo, che tenga Sio D. Petina mio; Io stò aspettando ccà so Azzellenzia de Calauria, e chisso mame vene à contamenare.

Pet. Hor guarda, che huomo da essere contaminato, carne da macello. Nò volete finirla, ò della Guardia?

Nas. Chiano cò la guardia, cà nuie n'nce 'ntennimmo nfrà nuie.

Pet. Se non vi quietate, vi farò porre alla berlina.

Nas. Ccà non cè serueno merline, cà co sto galant'hommo fimmo chiù de frate carnale.

Pet. Hor via pacificatevi.

Sal. E che guerra ci fù?

Pet. Vien qui (*lo prende per l'orecchio*)

Sal. Piano, piano, ch'io vengo.

Pet. Accostati ancor tù. (*similmente lo prende.*)

Nas. Fà chiano patron mio.

Pet. Hor baciategli adesso.

Nas. Vafammonce.

Pet. Così, (*l'urta ambi con le teste.*)

Nas. O

Nas. O che benzia aguanno.

Sal. Questo non è burlare.

Nas. Se non fusse peccato à ghiastem-
mà nò Paggio, mò anè verria vot-
tare meza la Paggiaria.

Pet. Quietateui, ch'è nulla.

Nas. Non saie, che fronte mosto tenè
sso Cammarata.

Sal. Vedi done è più offò, e poi giudi-
ca, chi di noi due si fè più male.

Pet. Morsù voglio addolcirvi.

Nas. Bè, ched'è ; ah chisso è nò piezzo
de Cocozzata, singhe lo bemmennu-
to , e bè, chi te l'hà data?

Pet. Che t'importa il saperlo . Or via
mezzo per ciascheduno : mà nò fer-
mate, facciamo vn bel gioco , e chi
rimane vincitore l'abbia intiero ,
mentre che spartito, sarebbe poco
all'vno, & all'altra.

Nas. Dice da Salamone.

Pet. Non partite, che hora torno.

Và dentro.

Nas. Cammarata, ched'è sabbete te-
ngarzapille.

Sal. Perché tu fratello Nascà , subito
vuoi mettere le mani in dentro.

Nas. Anze tu pare, che sempre vo-
glie tozzare cò mmico.

Sal. In questo, non dici bene, perché
io son quello, che riceno da te vr-
tate

ate così gagliarde, che mi farebbero dare di schiena in terra, se non mi trouassi forte in gambe.

Nas. Siente: l'altro iorno lo Scrinano Scarfuoglio, corze à pigliare 'nformatione de no Vernacchio, fatto pè burla ad vno; no cierto galant'hommo le decette, Sio Scarfuoglio, V.S. non se vergogna de mettere vocca à no Vernacchio, fatto pè passatiempo frà duie amice; ed illo respose; vi quanta accise, ferute, ed altre delitte vide pe la Ceta- te. Voglio dicere mò, se non ne- la spassammo 'nfrà de nuie, vuoie ire à spassaretella 'mpalazzo; cà da- che lo Rè se derrupaie, pare lo Nnauratorio de li fate bene.

Sal. Hai tu ragione, mà le burle de- ueno effere con discretione.

Nas. Nò l'hauimmo cò ll'autre, e la- volimmo hauè 'nfrà nuie; mà vecco ecà Petina.

Torna Petino con un piatto d'ar- gente, dentro del quale vi è un poco d'acqua, e sotto la tinta negra.

Per. Giocamo al Giuoco de gli augel- li; e sarà questo. Ogn'augello, che da voi sarà nominato, io con quest' acqua, lo segnarò in faccia, nell'vl- timo poi chi più n'hauerà nomina- ti, go-

P R I M O. 15

ei, goderà di questo delicatissimo
Candito.

(Si accosta à Nasca.)

Non ridere di ciò, che vedrai,

Nas. Che ? fosse quarche burla.

Pet. Basta, vedi, e taci.

(Poi à Salpino.)

Nò far motto di quel, che vedrai
fare à Nasca.

Sal. Tacerò.

Pet. Hor via sù, comincia Nasca.

Nas. Merola.

Pet. E vno *(Mestra di segnar con l'acqua,
e segna col nero.)*

Sal. Maluizzo *(fà la stesso di sopra.)*

Nas. N'vrzo: oh mannaggia chisso nò
è auciello.

Sal. Aquila.

Pet. Bene

Nas. Farcone.

Pet. Segnamo.

Sal. Oh, come è bestiale; poco ci vuo-
le, e scoppio: Pauone.

Pet. Hai detto bene.

Nas. Pare nò Carneuale, poco 'nce-
vole, e schiatto: Cardillo.

Pet. Ottimo.

Sal. O come è brutto. Lodola.

Nas. Couarella.

Sal. Questo è l'istesso.

Nas. Signor nò; non è lo stesso, perche
chillo

chillo è de lo Paiese tuo , e chistò
è de lo mio . Comm'è bozzacchio .

Pet. Hai ragione Salpino .

Sal. Com'è sciocco . Fringuello .

Nas. Fringuello, non è auciello .

Pet. Augello egli è , che voi chiama-
te frongello .

Nas. Non v'è bueno, se deueno nom-
menà aucielle canosciute .

Sal. Nomina tù adesso .

Nas. Papara .

Pet. Bene; vedi la Giustitia .

Sal. Ohimè, non posso più .

Nas. Bene mio, mò me 'mbroscino .

(*Petina si finge chiamato .*)

Pet. Adesso , adesso io vengo ; datem
vn pò di licenza , è miei cari vccet-
lati .

Nas. Lassance chella cosa .

Pet. Nò, che hauemo da contare , chi
di voi hà più segni .

Nas. Ah, ah, ah, ah .

Sal. Ah, ah, ah . Amico quanti augeffi .

Nas. Quanta nn'haie Cammarata, e sò
Cornacchie .

Sal. Oh Dio voglio partirmi, perche
non posso più .

Nas. Vi cà ll'haie, vi cà la puerte: bene
mio lo scianchetto; che bella vista
face : pare lo brutto papaolo : che
riso bene mio ,

SCE-

SCENA SETTIMA.

Alfonso Duca di Calabria, e Nascia.

Duc. P Enfier, doue ne voli.

Nas. Si Azzelletta, schiauo; hauisse ncòtrate Sarpigno pinto à chiaro scuro.

Duc. Sciocco, che fai tù quì in questa forma?

Nas. Stò redenno de la facce, ch'è stata fatta à chillo Catarchio.

Duc. E la tua, oomè stà?

Nas. Non 'acè antro, che nò poco d'acqua.

Duc. Offerua, offerua vn poco.

(si tocca la faccia, e vede il negro.)

Nas. Mè l'hà fatta 'à mè puro, figlio de fattocchiara. Se t'astuo à sulo à sulo, te voglio dare lecore, Cardille, e Gruoie.

Duc. Chi fu?

Nas. È stato chillo centillo de Petina? Non nò, no iurno haggio da, fà nò Paggecidio.

Duc. E tu, che fai dell'astuto, come ti fai così beffare?

Nas. E chi se potea smacenare, che nò mmerdusiello haueffe hauuto ardire d'allordare nà facce de nò Nascia.

Duc. Chi

Duc. Chi non ridesse.

Nas. E ch'è Merola, e ch'è Maruzzo;
me l'hà fatta, mà siente ecà smeuzillo;
non sia nato de trenta mise, se-
nò te la faccio da la capo à lo pede.

Duc. Sù finisci.

Nas. Non Signore, perche chisto ag-
grauio è fatto à buie, perche li ser-
viture sò miembre de li patiunc.

Duc. Io di ciò non mi curo.

Nas. Vi cà se tratta d'angresta, ch'è so-
re carnale à Magriata.

Duc. Taci.

Nas. Non parlo echiù. Io creò cà mò
pare vn Sole infra le'nubbole.

Duc. Meglio diresti, che parì vaa-
mezza notte.

Nas. A chisto vosta comme se chiam-
ma 'nce hà corpa, perche se non re-
stana aspettanno ecà dintò, non mme
'ntraueneua stà lucia.

Duc. Finisci ti dico. Vanne dall'In-
fanta.

Nas. E cò stà faccie de Treopeo.

Duc. Nessala prima. E dilli, ch'io l'a-
spetto nelle solite stanze, del quarto
del Rè.

Nas. Mò vao. Non ce haggio pacien-
zia; O nasche de nò Nasca; male
trattate de no eacatiello.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Duca solo.

Duc. **O** Virtù, quanto ti dene il Rè,
 solo per hauerti introdotta
 vna volta nella Reggia, lo fè
 veder viuo, e coronato; se tu sola
 fatta compagna nel Gouerno, hai
 tolto da Cògiurati l'armie da que-
 ste mani lo Scettro, che mi promet-
 teua l'Infanta, che collocar si douea
 nel Trono. O strauagàze! Precipita
 il vedoue Rè tutto vitij, e s'alza tue-
 to bentà. Cade, come vn Nerone,
 e sorge vn'Adriano: In pochi gior-
 ni con lacci d'amore liga de' Tiran-
 neggiati Siciliani le destre, che
 sdegnate, li stauano fabricando la
 Tomba. Duca l'hauer mutato il
 Rè vita, e costumi, hà chiuse tutte
 le strade alle tue speranze. Và tro-
 uando altra via, per giungere à tuoi
 disegni, e tanto più, ch'è giunto il
 Principe all'âno duodecimo dell'e-
 tà, & il Rè di tè insospettito, non
 ti mira, come solea con occhio di
 affetto. Vò parlare all'Infanta, e
 poi qualche cosa farà.

SCÈ-

50 A T T O

SCENA NONA.

Margarita sola nella sua Camera.

Mar. **M**Esti pensieri miei, ò mi lasciate, ò pure finite vna volta d'uccidermi: Hauer d'appresso l'amato oggetto, e nò poterne godere, è vn sentire i tormenti di Tantalo, con patir pene d'Inferno. Pretendi forse, ò fratello difamato, che giungendo in mè la freddezza dell'età, smorzi l'amoroso foco, c'hò nel mio core? ò di farmi moglie nell'età canuta, acciò che mi rēda disprezzo d'un marito? Nò nò, non ti riuscirà. Ti credi forse col fatti amare da' Popoli, che non si possa contro di tè. Mà done mi trasporta la passione! Margherita, ti vedi disprezzata, ti vedi abbandonata, in modo, che ad ogn'vno si pensa, fuor, che à tè. Conti già quattro lustri d'età, e pure hai il Duca, che t'adora, che di tè non è indegno. Voglio... taci lingua, non pronunciare parole disdiceuoli al tuo sangue, al tuo decoro. Diuertiamoci alquanto. O là portatemi la spinetta: mà come può attendere
al

P R I M O. *si*
al canto, chi v'è destinata à lacrimare;
tornate à dietro, portatemi da scriuere.
Che farai con lo scriuere? Voglio almeno sfogare le pene mie, scriuendo al Duca.

(si accomoda da scriuere, si siede, e comincia.)

Let. Duca, le pene del mio cuore
hà

Pag. Signora, Nasca è qui, e cerca parlarli.

Mar. Entri, à tempo giunge, per saper prima, che vi è di nuouo.

SCENA DECIMA,

Nasca, e Margarita.

Nas. **M**O te ferno à bofforia? Bacio le piante de vostra Ilustrittema, voglio dire de vostra Autezza.

Mar. Nasca, che vi è di nuouo?

Nas. Il Duca mio Signore; la quale mente cosa, sbareia, e bà pè ll'aria, me manna. Vostra Autezza sà ch'è 'ncè fora à st'antecammera?

Mar. Parlami del Duca.

Nas. Gnor sì, me manda à direle. Qh se lo sapisse affè da Cavaliero, che nn'arcarrossino il ciglio:

Mar. E

Mar. E lascia le ciarle.

Nas. Obbedisco . Me manda à direle, che s'indegni di venire , abbefogna, che lo dica, è na cosa de gran coriofetate.

Mar. Non vuoi tù terminare ; di, che t'impose il Duca ?

Nas. Che Vostra Autezza s'indegni di venire nel quarto di Soia M. pontata, che bò dicere Maiestà, perche hà da piappiareggiarli de mute cose importante.

Mar. Bene; hor dimmi adelfo, chi stà nell'anticamera ?

Nas. 'Ncè no cierto morzillo, che te la veuariffe dintro no gotto de velino, comme deceua no cierto Canaiuolo : Chella Berlifa, chella Foretana ; eh facite ferrà chillo portiero.

Mar. Non importa, fiegui.

Nas. Non vorria elfere 'ntifo, perche hoie è no munno de spiune, e Cecilia pare Romma , addoue porzì li mantune sò porta, e adduce.

Mar. Non dubitare.

Nas. E chella Foretana , che fteua à chillo Casale vicino à chella Montagna , da la quale vrocio liaie lo Rè; lo quale era iuto à caccia gnor sì , vure me 'ntennate ; azzoè pè elfa;

P R I M O. 33

essa; e se disse (ma non sia pè ditto; perche nnè mentò mille vote pè la canna) se disse cà fece stipare, azzoè accidere no cierto Albino, che la voleua pè mogliere; e se io m'ò fosse mala lengua, deciarria puro, cà le fece lo seruitio lo Segnore Armerante.

Mar. E chi era questo Albino?

Nas. Non faccio, s'hauite sentuto dicere vno, che s'arresomigliaua à soia Comme se chiamma.

Mar. Et tu, come ciò fai?

Nas. Nuie altre gratiuse, sapimmo chiù de na cosa.

Mar. Hora, che fà nella mia anticamera?

Nas. Ve vorria parlà, ed hà pregato à mene, che le faccia lo seruitio de supprecareuello.

Mar. Fà che entri.

Nas. A Sia Berlisa. Eccola ccà.

Mar. Andate voi fuora.

Nas. E che bolite, che dica à lo Sio Duca.

Mar. Che verrò.

Nas. Schiauo vostro.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Belisare, Margarita Infante

Bel. **S** Ignora, eccomi prostrata à piedi vostri, eccomi à bacciar le vostre piante, dalle quali non mi partirò mai, se la generosa pietà dell'Altezza vostra non mi promette aiuto, non mi promette gratie.

Inf. Alzatoui, ò Donzella,

Bel. Da qui non voglio partirmi, se la grandezza sua non m'assida della sua protectione, della sua benignità.

Inf. Alzati, che in quanto potrà l'Infanta, la trouarai pronta, alzati, dimmi, in che posso per te, che debbo fare?

Bel. Signora, giacche V.A. si degna di segnare le mie suppliche con la sua pietà, dourà fare vn'atto di pazienza cortese in ascoltare le mie disauenture, che troppo si fan sensibili al mio cuore.

Inf. Dì pur ciò, che t'aggrada.

Bel. Mi trono habitatrice d'vna Villa, si dice, che in mè si troui qualche bellezza, che io soglio chiamare dote di periglio, poiche hà saputo precipitarmi nel più cupo de gli affanni.

Inf. Co-

Inf. Come è fauia *da parte*

Bel. Vn Contadino, che di Contadino altro non haueua, che il nome, mi vidde, lo viddi? di mè si compiacque io di lui; Egli per mè lascia Patria, Parenti, e fortuna, ed io per lui lascio me stessa, & in pegno li diedi il Core, la vita, e quanto hauea d'affetto; Amante, riamata, mi stimauo la più felice del Mondo: ma (ò Catastrofe miserabile) perdonate Signora se riempio le vostre orecchie di disfauenture; Venne vn Signore.

Inf. E chi fù questo?

Bel. Concedetemi per vostra cortesia che il taccia.

Inf. Compiacetemi in questo.

Bel. Se mi promette secreto, lo dirò.

Inf. Vel'promesso.

Bel. Il Rè, ò Signora, fù quell'Auotio, che rapì tutte le mie cõtentezze, di mè non sò per qual cagione s'inuaghiò, quando la Città è piena di tante Veneri: Mi s'inuiano messi; Mi si promettono grandezze: Io per mantenere la fedeltà giurata al mio Caro, e sospirato Albino, niego, rifiuto ogni fortuna.

Inf. Ma ditemi, questo vostro Albino non fù morto?

Bel. Se vi degnarete d'ascoltare, vdire-

B

ce

te tutta la dolente Istoria . Stimando il Rè di togliere ogni ostacolo à suoi disegni, col togliere dal mondo il mio diletto , il mio sospirato bene , Commise ad vn de suoi Cavalieri il darli la morte .

Inf. E chi fù questo ?

Bel. Con l'Istesso secreto vel' dirò , ò bellissima Infanta, fù l'Ammirante: Ma la sua bontà non gli dettaua l'Imbrattarsi le mani, con tanta barbarie, d'vn sangue Innocente; si chiama Albino , l'ordina che si nasconda; e'l giorno poi, che cadde il Rè, lo troua meco parlando , si duole d'hauer violato il secreto, lo mena seco in parti straniere , lo minaccia di morte ; Come io fussi rimasta, rimetto il considerarlo nella vostra gran Clemenza, ò pietosissima Infanta .

Inf. E che certezza hauete , che il vostro Albino sia viuo ?

Bel. Lo dirò; doppo d'vn'mese, le passioni mi confinorno in vn' letto , mi condussero all'estremo , già stauo per tornar cenere, quando mi giunse questo foglio, che su'l mio cuore io porto per vnico Elixire di questa vita; leggete .

legge la lettera .

Inf. O mia bellissima Belisa ; se viuo mi

mi volete, riserbatevi in vita colla vostra salute , Io fin hora, stando ne seruiggi del Rè, nò hò maggior tormento , che condurmi possa all'estremo, se non la vostra lontananza , e le vostre afflittioni ; mi vedrete, vè ne assicuro , e frà tanto seruiteni della speranza per il vostro sollievo, e di chi v'adora, & ama, e viue cò la vostra vita. Albino .

Bel. Questa lettera mi tornò in vita ; ma fussi morta all'hora .

Inf. Non vi disperate . E state sicura che questo sia il suo Carattere ?

Bel. Sicurissima, ò Signora .

Inf. Ne hauete parlato al Rè ?

Bel. Su'l principio sapendo l'intento di S.M. non m'arrischiai di ricorrere à suoi piedi . Sono già scorsi cinque anni , conoscendosi hoggi dal Regno, ch'egli si sia dato tutto in braccio della giustitia , e della pietade, m'arrischiai di supplicarla ; poco fà ricorsi à suoi piedi, ed egli con pietosa generosità , mi promise che frà breue mi haurebbe restituito lo sposo mio : mà non contenta di questo, son venuta ad implorare il vostro patrocinio . Signora, per quella bellezza , che miro nel vostro volto; per quell'amore, che in

B 2 qual-

qualche giorno potrà albergare
nel vostro petto , di nuouo vi sup-
plico, che à questa suenturata sia
restituito lo sposo suo .

Inf. Amica alzati ; che troppo m'in-
tenerisci .

Bel. Io sò Signora, che se vorrà, potrà
molto .

Inf. Assicurate, che farò quanto po-
trò per aiutarvi ; à questo mi sprona
il genio, così mi impone il douere ;
e frà tanto vò, che tù ne resti ap-
presso di mè .

Bel. E che gratie son queste !

Inf. Più ne merita la tua bontà .

Bel. Sono effetti della vostra corte-
sia .

Inf. Più tosto del tuo merito .

Bel. E quando saprò sodisfarvi tanti
obligi .

Inf. Obligo è il mio d'aiutar gli op-
pressi : olà ?

viene il Paggio .

Pag. Signora .

Inf. Conducete Belisa nell' apparta-
mento delle Dame .

Bel. Io ve ne bacio il piede .

Inf. Mi farai cara ; vanne .

Bel. Speranze non mi tradite . *Parte.*

Inf. Gran campo s'apre à miei disc-
gni . ò Belisa ?

Bel.

tel. Che mi comanda .

nf. Questo tuo sposo, di che età era ?

tel. D'vn età fresca, & in tutto si rassomigliaua al Rè .

nf. Hor bene ; vanne .

tel. Di nuouo la riuerisco .

nf. Gran campo s'apre alle mie speranze ; voglio abboccarmi col Duca, che forse si trouerà vero qualche sì stimò dubbioso .

S C E N A XII.

Nasce solo, e poi Petino dalla Portiera .

N On haggio lassato 'nzogna à le rote de le Carrozze, c'haggio ashiato dintro stò cortiglio, pe fà nà facce à Petino ; ma con belle muode ; le voglio fà canoscere ca'nurie altre Napolitane no'ncè facimmo mozzecare, senza hauere li pile de li cane:na schesientia allordare la facce mia pe bia d'aucielle, no'nce haggio pacientia .

Petino dalla Portiera .

tel. E'tornato Nasca , buon per me'a-
scoltiamo ciò che dice .

Nas. Guarruso, guitto cornuto , figlio de na mercata , à mè isso co la chella'nfacce à mè ; che m'adelletto de

B 3 sape-

saperela fare à lo, à lo che faccio io.

Pet. Parla di mè adesso voglio farti la seconda di cambio .

Nas. Se fosse pena d'essence' mpiso no'nce ll'haggio da fare? che pena pò nce pò essere à fà na facce à no Paggio ? massema mò, ch'è carneuale ?

Pet. *fuori piangendo .*

Pet. Oh Dio! è perche non moro; perche non moro, ò Dio !

Nas. Lupus est in fraucca : ma chagne .

Pet. Io più non ti vedrò amico mio .

Nas. Quarch'vno è muorto. Sacciammo, che t'è focciello .

Pet. Vita di questa vita .

Nas. Che d'è Sio Don Petina ?

Pet. Piangi, piangi con mè .

Nas. Chiagnimmò'n commertione .

Pet. Sù distruggiti in pianti .

Nas. Facimmo lo sciabbacco : ma a lo mmanco dimme pe che haggio da trinoliare .

Pet. La gioia di questa Corte ,

Nas. S'è perduta ?

Pet. Il mio bel Camarata ,

Nas. Ch'è stato acciso ?

Pet. E morto .

Nas. Lo Cielo ll'haggia'ngrolia ? sanctate, a chi nce resta : ma dimme

com-

comm'è muorto ?

Pet. Repentinamente.

Nas. Arraslo sia.

Pet. E quello, che più rende inconfolabile il mio duolo, si è, mentre così mi palpaua la faccia, dicendo, Petinetto mio caro, Petinetto mio dolce.

Qui palpa la faccia al Napolitano, e ce la ringe di mano.

Nas. Ah ponxriello, affè ca pè mme-
sà chiagnere no'ncè manca auto,
che lo dolore, tanto me'ntennere-
sce.

Pet. Vò gire à riuederlo.

Nas. Non t'affriere tanto, pensa ca tutte fimmo nate a chello.

Pet. Oh Dio ! non m'impedire.

Nas. Gran cosa è l'ammecitia; a chisso le stò 'neuorpo ; na vota mè morette no ciucciariello, e nè portate lo lutto. Considera mò chisso fegliulo, che l'è muorto nò cammarata de subbeto, (nzanetate mia) mentre le facea carizze : ma chello puro è stato buono pe isso, cà s'hà spargnato nò libro de carneuale ; perche sarria stato nò gran peccato, annegrecare, chi stà annegrecato.

S C E N A XIII.

Nasca , e Duca .

MA veccote lo Duca; Schiano de
Sò azzellentia.

Duc Donde vieni ?

Nas. Da la' Nfanta .

Duc. E con questa faccia ?

Nas. Co'sta facce, che m'haggio quar-
ch'autra à leuatora .

Duc. Con questa faccia ?

Nas. Co'stà facce , che me l'haggio la-
uata annettata , e posta à lo lauaturu
à bafcio .

Duc E che ti disse l'Infanta ?

Nas Vanne, e dille, ch'io venirò .

Duc Non altro .

Nas. Nient'autro ; e che fuorze vostra,
signorsi , m'hauesse pe quarche can-
naruto peccerillo, che m'hauesse ma-
gnato la risposta pe la via .

Duc. Di tè non si rise ?

Nas. E che fuorze vedeua vracone, an-
ze negotiattemo' nzemmore co' tan-
ta sfattione reciproca, e co'tàta fau-
dezza , che maie comme à stà vota ,
perche sempre che'nce sò ghiuto, s'
è schiattata de riso co'mico , e mò è
stata de maniera , che pareua lodece
de

de la GranCorte,ò Consegliere no-
uiello .

Duc. Sai tù che porti nel volto ?

Nas. Perche non haggio nè moglie,
nè fore, pozzo dicere de non hauere
altro, che fronte , eiglia, vocca ,
arecchie, naso, e barua .

Duc. Da buffone, ti vedo beffato .

Nas. Che abbuffato, che abbuffato; vo-
sta chelleta me parla chiaro .

Duc. Di che colore sei ?

Nas. Comme me dice lo schiecco,
de colore, che hanno li miembre
dell huommene de Secilia , e de
Napole .

Duc. Hai tù il viso di moro .

Nas. Hora bona pozz'essere. Se stà me-
tamorfeta nō è perche stò à la Cor-
te, doue li ianche deuentano nigre,
stò negotio è scomputo pe mè .

Duc. Se quì ci fusse vno specchio, vor-
rei che ti vedessi come sei vago .

Nas. Haggio lo mio 'acuollo .

Duc. Vediti vn poco .

Nas. Mannaggia , me l'hà fatta n'au-
tra vota, pozza morì sbentrato, se-
nò lo sbentro nfi dinto all'huoc-
chie .

Duc. Dimmi vn poco chi fù ?

Nas. Chi fù ; lo fio Petina . V. S. se
resorma, ò me procura na patente .

B 5

scop-

scoppoliatória à sti Pagge , quan-
no vonno scire da lè femmenato cò
mico,ò quàto te chiàto,e me ne vao.

Duc. Non tanta colera.

Nas. Saie mò, che farria ? me chiau-
ria na pollecara,s'haueffe chiù de
n'arma.

Duc. Mà tù , che pretendi d'essere l'a-
fluto della terra, come così ti fai
beffare ?

Nas. Io mò, se n'haueffe paura d'allor-
dare st'aparamiente , accossì 'ncè
vorria schiaffà sta capo; e chi se po-
tea smacennare , che tantillo de cre-
iatura haueffe ciento parme de ma-
litia 'ncuorpo.

Duc. Gran valoroso; e poi tè la fai at-
taecare da vn ragazzino .

Nas. Chello, che m'hà fatto , me l'hà
fatto prodetoriamente ; non sapite
la cosa de Perimetto mio caro Peri-
netto mio dolce, cammarata muor-
to de subeto . Io mo me voglio ire
à 'nformare da nò. scriuano crem-
menale che pena 'nce pò essere a
stroppia no Paggio; e pò isso , & io
simmo duie; Petinetto mio dolce;
guitto cornuto.

Duc. Mà già viene l'Infanta.

Nas. Non voglio, che me vea; lassame-
la sfilà da st'otra banna.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA

*Duca, & Infanta.***Duc.** **B** En venga, ò gran Signora.*Inf.* Duca a Dio ; come la passa.**Duc.** Non altri, che V. A. può saperlo, mentre questa vita è sua.*Inf.* Eh Duca , che voi troppo dite ; mà . . .**Duc.** Mà che, Signora?*Inf.* Non posso esplicarmi, quando voi ben m'intendete,**Duc.** V'intendo, Signora, mà . . .*Inf.* Mà che?**Duc.** Il Cielo , non vuol secondare i miei disegni.*Inf.* E bisogno, che camini , chi vuol giungere al desiderato loco.**Duc.** E che volete, che io facci, se in ogni passo, trouo vn'intoppo.*Inf.* Chi hà valore , potrà superarlo.**Duc.** Mi dispiace, che superatone vno, ne risorge vn'altro.*Inf.* All'Altezza, non s'arriua senza trauagli.**Duc.** Mi creda, ò Signora, che non viuo otioso.*Inf.* Duca, v'hò ben io da ragionare di molte nouità, che hò per le mani.**B 6** **Duc.** E.

Duc. E quando?

Inf. Quando più presto si potrà.

Duc. Potria essere hora, mentre che il Rè stà impedito.

Inf. Hor sù bene, hora sia. Sappia Duca, che puol'essere, che non sia stato vano, il sospetto della morte del Rè, e che questo, che hoggi regna sia finto.

Duc. Io lo dissi, ò Signora, che il Rè in quella caduta, non potea solleuarsi.

Inf. Ascolta; hò meco vna Contadina bella, quanto cortese, che dice essere dal Rè amata.

Duc. Non v'affaticate à dirmi il tutto sù questa materia, perche ne stò pienamente informato, e sò ancora, che fece uccidere vn certo giouane, che dalla detta donzella era amato.

Inf. Voi v'ingannate: il giouane è uiuo, e da quel giorno, che cadde il Rè, l'Almirante, lo menò seco, nè di lui si è saputa nouella alcuna.

Duc. Come dunque sapete, ò Signora, che sia uiuo?

Inf. Perche hà scritto all'amata, e mi ridice, che questo giouane tutto si rassomigliaua al Rè.

Duc. E vero; hauemo in ogni conto da interpretar queste cifre.

Inf. Ed

Inf. Ed io in ogni conto, voglio procurarmi qualche riga in alcuna lettera di pugno del Rè, perche essendomi noto il carattere Reale, & anche lo scriuere del Giouane, per la lettera, che hò visto in mano della Contadina, verremo in cognitione del vero; e questo motine anche mi viene suggerito dall'hauer veduto, che il Rè da quel giorno, che cadde, hà sempre firmato à stampiglia.

Duc. Non può in miglior modo camminar la cosa, mà ascoltate.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rè dalla portiera, e detti.

Rè. GRan negotij d'importanza, passano trà l'Infanta, & il Duca; ascoltiamo, che si dice.

Duc. Bene Signora, & io anco farò le mie patti; il Rè passò meco un tempo gran confidenza, mentre per giungere à miei disegni, mi conueniu d'adularlo nel vizio, e particolarmente dopò la morte della Regina sua moglie.

Rè Pouerì Regie come sete traditi.

Da parte.

Duc. Cercherò d'interrogarlo in alcune

cune cose, che in quel giorno medesimo, che cadde m'impose d'effettuare.

R. Nò nò, non ti riescirà. *Da parte.*

Duc. Dalle risposte, che mi darà, verremo in cognitione, se sia vero, o finto **R.**

R. Vero farò per voi, finto per il mio Principe. *Da parte.*

Inf. Duca, non bisogna perderci tempo, che le cose son troppo auanti.

R. Mà non quanto vi pensate.

Duc. Guardì il Cielo l'Altezza Vostra, che poi il dubbio resta à mè da condurlo in chiaro.

Viene fuori il R.

Inf. } Signore?

Duc. }

R. Infanta, che si fa?

Inf. Vengo, Signore, à baciarli la mano, & à riuersirfa insieme.

R. Ben venga, e di che si staua discorrendo?

Duc. Della felicità appunto, della quale stà godendo la Sicilia nel suo pietoso gouerno.

R. Opra mia non è, è del Cielo, che proteggendo questa Casa Reale, mi dà forza, e valore di gouernar questo Regno, col tenere oppressa la malignità d'alcuni, che pretendono

no d'intorbidarla.

Inf. Quel, che posso dire à V. M. si è, che questi Popoli si chiamano sì soddisfatti, che farebbono pronti a spargere tutto il di loro sangue ad ogni suo cenno, per il mantenimento della vostra Corona.

Re. La fedeltà di questi Popoli m'è nota, & anco il mal talento d'alcuni, che abusandosi della nostra clemenza, van procurando di sentire i rigori della nostra giustizia.

Duc. E chi sono costoro, è Signore?

Re. Voi, Duca, non vogliate saperlo.

Duc. Mi perdoni Signore.

Inf. Molto gruido: è il parlare del Re. *da parte.*

Re. Fin, che stanca non farà la nostra pazienza, soffriremo.

Duc. Questo dire, non è senza mistero. *da parte.*

Inf. Non è bene, che più si esplichì. *da parte.* Signore, ò V. M. ha da dichiararmi disceacciata dalla sua grazia, ò pure hà da compatire, se vengo à supplicarla.

Re. Non è cosa, che negar si possa all' Infanta; Dite.

Inf. Vna pouera donna, che con le sue disauventure, farebbe intenerire i Diamanti stessi, venne à richieder-
mi

mi (con vna pioggia di lagrime, che li grondauan da quelle vaghe luci) della mia protectione, perche da V. M. impetri vna gratia, che per quella infelice farà valeuole à restituirli in vita.

R. Che desidera, che gli accadde.

Inf. Li fù tolto vn Giouane, che staua per sposarla; ella è rimasta giouane, bella, & amante; desidera, che à lei sia restituito; ne supplica però la Maestà vostra.

R. Ed io, che posso fare?

Inf. Dicesi, che sia ne suoi seruiggi.

R. Come hà nome la giouane?

Inf. Leggetelo in questa memoria.

Legge.

R. Lettera Belisa.

(Ah nome, che m'auuiui.) *da parte.*

Let. Sue ntrata infelice.

(Mà non più del mio cuore.)

da parte.

Let. Vi supplica.

Quando douresti comandarmi)

da parte.

Let. à restituirli il suo sposo, il suo sostegno.

(restituirlo, ò Dio, e come? se da tè mai mi son partito.) Questa Giouane è stata anche da mè, promisi di compiacerli, & hoggi tanto più, mē-
tre

ere da voi ne son richiesto ; potrete assicurarla, che in breue hauerà il tanto desiderato sposo , mentre la carica, che hoggi occupa, richiede successore , e di già hò disposto, che l'habbia.

Inf. Guardi il Cielo la M. V.

Duc. Con che accortezza egli tratta ; ma pure, in leggere la memoria , si mutò di colore . *da parte*

Inf. Verrei (Se tanto ardisco mi perdoni) essere assicurata del tempo .

Rè Il tempo sarà di giorni , basta, rimarrà consolata.

Inf In suo nome, ò Signore, Io ne bacio la mano .

Rè. In ogni cosa di vostro gusto (ò Infanta) mi ritrouarete pronto .

Duc. Mà non di casarla . *da parte*

Inf La benignità di V. M. non mi è nuoua .

Rè. Riceuerete sempre dal vostro Rè, quanto sapete desiderare .

Duc. Cortesia ; mà di parole. *da parte*

Inf. Mi dite così, Signore , in riguardo solo della vostra grandezza .

Rè. Così vi ragiono in riguardo del vostro merito , e condonate all'Impotenza il non hauer fatto fin'hora quel che voleuo .

Inf. Hà fatto molto, perche di gratie mag-

42 A T T O.

maggiori non mi vedea capace .

R. Il Tempo non vi dirà così .

Inf. Il Tempo me l'hà detto .

R. Må non v'hà detto il vero ; hor
via, ritirateui nel vostro quarto ;
Duca v`a seruendo l'Infanta , e sap-
pila ben custodire .

Duc. (Che strauaganze son queste !)
Non hà S.A. bisogno di Custodire.

Inf. Quando però V. M. mi guarda .

R. Io vi guardo, e vi hò nel cuore, an-
date .

Duc. Enigmi van per aria .

Inf. Il discorso è stato misterioso .

R. Confusi si partono .

Inf. ò Cieli .

Duc. ò Sorte .

R. ò miei tranagli, e quando hauerete
fine : l'Almirante vuol ch'io sosten-
ga peso così grande senza riguarda-
re, che l'Infanta è gionta in vna età,
quasi matura ; deuesi collocare ; e
questo solo hà da dipendere dal Rè,
Mi par che s'offenda la fedeltà di
vassallo con occupar questa porpo-
ra, e far che la Casa Reale non hab-
bia rassetto . Nò, nò, saprò che far-
mi ; gli affanni di Belisa mi seruono
di sprone, nò merita la sua bellezza,
l'amor mio, la sua fedeltà, di vederla
più martirizzata, vedasi vna volta

coro-

coronata la sua pazienza: Cara Be-
lisa mia, deh condona, ti prego, all'
honor mio i trauagli tuoi, ti faranno
ben compensati con eterno affetto,
con eterna seruitù.

SCENA DECIMASESTA.

Rè, Almirante.

Rè **A**lmirante à tempo.

Alm Signore, sono à seruir-la.

Rè Fauoritemi di dire, in che età giu-
ge l'Infanta?

Alm. Al quarto lustro, e mesi.

Rè Che si pensa di farne.

Alm. Toccherà al Príncipe di casarla.

Rè E quando?

Alm. Quando sarà acclamato *Rè*.

Rè Non bisogna perderci tempo.

Alm. E perche?

Rè Perche l'Infanta richiede marito.

Alm. Da che l'argumentate.

Rè Dal vederla in età, e troppo affet-
tionata al Duca di Calabria, gioua-
ne spiritoso, e torbido di ceruello:
Almirante V.E.m'intende, e sà bene
che trauaglio ci costa il reprimere
quei suoi capricci;aggiungo à que-
sto, che procura d'auuerare il so-
spetto, ch'io non sia vero *Rè*.

Alm. E

Alm. E come ciò fai ?

Rè Con queste proprie orecchie l'ascoltai, mentre secretamente egli stava con l'Infanta discorrendo.

Alm. Al Duca non basta d'haver tirato con i suoi pravi consigli a precipitio il Rè, se non tira à perdere la sorella; e come pèsa d'auuerarlo ?

Rè Con interrogarmi alcune cose, ch'egli hà passato col Rè.

Alm. Quando verrà à parlarui, fatemi chiamare.

Rè Lo farò, benche non mancheranno ripieghi. Almirante, son risoluto di sottrarmi da vn peso così grande.

Alm. Ti deui anche sottrarre dall'obbligo di fedel vassallo, se à ciò sei risoluto.

Rè E perche son fedel vassallo, mi risoluo di lasciare d'essere Rè.

Alm. Non hai tù da lasciarlo, se hai à cuore il seruitio del tuo Rè.

Rè Vò seruire il mio Rè, con ispargere tutto il sangue; mà dal Rè comandato.

Alm. La Corona sì ti comanda.

Rè Non può comandarmi la Corona, quando in testa non è del mio Rè.

Alm. Come? io non t'intendo?

Rè Non sono più per soffrire, che il mio Principe, figlio si creda d'un suo
suo

suo vassallo.

Alm. Li sarà gioueuole il crederfi figlio d'un suo vassallo, quando ciò lo conduce con sicurezza al Trono.

Rè Ora è tempo.

Alm. Non è tempo.

Rè Haue senno, & età.

Alm. Il Duca può pernertirlo.

Rè Del Duca hà pessimo concetto.

Alm. Non bisogna fidarsi,

Rè Son risoluto.

Alm. Non risolverai.

Rè Chi m'impedisce.

Alm. Io.

Rè Tù ancora sei vassallo.

Alm. Mà sono il grande Almirante.

Rè Penfa.

Alm. Hò pensato.

Rè Hò pensato ancor'io.



AT.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Rè, e Duca.

O 'Quanto pesante è la Corona, sul Capo di Colui, che da nero Rè vuol governare i Vassalli.

Du. Però devesi V. M. conservare alla salute de suoi Vassalli, col darsi qualche piacere, diuertendosi dalle tante fatiche.

Rè. Mal farebbe quel Pastore, che per diuertirsi, abbandonasse il suo gregge; ma se di continuo attende al suo mestiere, non prederanno i lupi.

Du. Il Regno, stà tutto in braccio d'una bella quiete.

Rè. Quando vigila chi regna, fanno riposare i Regni.

Du. Anche sul principio, che V. M....

Rè. Duca non più, cerco col presente di emendare il passato, del che anche la memoria se ne vergogna.

Du. Volea dire, che quello...

Rè. Quello, che s'oprò come leggiero, troppo offende col ricordarlo a chi conosce la sodezza del suo debito.

Du.

S E C O N D O. 47

Du. Si deue ricordare ..

Rè. O quanto m'offende quel , che mi ricordo ; perche mi ricordo, che le mie vanità furono adulate dà chi douea auuifarmi del male oprare . Il bene , & il male s'apprende dal Regnante .

Du. (Queste voci ferifcono mè) Io Signore ...

Rè. Tù ò Duca , viui da chi sei , che chi fu ftimato cieco hoggi ben conofce i precipitij, sì i quali miferamente era condotto da vna maligna Adulatione .

Du. Non altro , che feruirla ...

Rè. Non fi feruono i Grandi , quando con le fintioni fi menano alle ruine .

Du. Vorrei ...

Rè. Ch'io forse m'efplicaffi di vantaggio ? Nò Duca, fi contenti , che le fue attioni fi facciano conofcere grandi , acciò , che vn Rè auueduto poffa continuarlo nella fua gratia .

Du. Sempre hò pretefo ...

Rè. D'operar da chi fiete; & hoggi bramo, che s'accomodi al Tempo. Che da Cortigiani fi fuole fpeffo imitare ò le Virtù, ò li vitij , che fi vedono ne Padroni .

Du. (Che difcorfi fon quefti) V. M...

Rè. Non più; Duca, difcorrafì d'altro.

Du.

Du. Altro non sò fare, che vbbidire.

Rè. Che nuoua corre del Regno di Napoli?

Du. Non altro, che s'attende alle spedizioni.

Rè. Quando sarà in punto l'esercito per partire.

Du. Dicono, che non prima dell'entrante mese.

SCENA SECONDA.

Almirante, e detti.

Rè. **S** Ignore sono à seruirla.
Almirante ben venga; s'intende non sò che delitto, commesso da vn Caualiere, contro l'honore d'vn Contadino.

Alm. E vero Signore, però il Delinquente fù arrestato.

Rè. Bene; fate, che con ogni prestezza si proceda al castigo.

Du. Che rigore è questo?

Rè. Noi douemo dominare, e non altri.

Alm. V. M. farà seruita; veramente Imperiosa fù l'attione, ma si può condonare alla Giouentù.

Rè. Se ad ogni Giouane si perdonasse, ogni Giouane sarebbe insolente.

Du. (Egli Giouane, che non fece)
da parte.

Alm.

Alm. Non sò che replicarui .

Rè. Voi Duca , che ne dite ?

Du. Io non sò, che lodarlo .

Rè. Imparino dà questi , chi non cura di stare al suo luogo .

Alm. Signore , viene l' Infanta .

Rè. Qualche altra mmona praua sarà questa . *parla da parte à ll' Alm.*

Alm. Son'io qui non dubiti .

SCENA TERZA .

L' Infanta Margarita cõ un Paggio, che porta da scriuere, appresso un Secretario, a desso .

Signore ?

Rè. Infanta à che ?

Inf. Prima per seruirila , poi per supplicarla di vna gratia , che per me farà la maggiore

Rè. In tutto ciò , che sarà di suo gusto mi trouerà pronto .

Inf. Essendo stata pregata à scriuere al Rè di Napoli à fauore del fratello della mia Cameriera Maggiore , acciò , che li venga conferita vna carica; hò scritto , & per auualorare le lettere , vengo à supplicar la M. V. Che si degni di scriuerci vna riga di pugno proprio .

C

Alm.

Alm. (Gran' machina è questa) nega-
te di farla .

Rè. Darò sospetto . *Rè , & Alm. parlano
frà di loro due .*

Alm. Meglio è, che resti sospettosa, che
verificata la cosa .

Rè Voglio compiacerui , accomodate
dà scriuere .

Alm. (Questo mi tira à perdere;) *Sig.*
Rè Tacete .

Alm. Sarà la nostra ruina.

Rè. Attendete. *accomodatosi il tavolino il
Rè mostra di leggere .*

Inf. Adesso , Duca ci chiariremo. *Inf.
& Duca da parte .*

Duc. Ma io prima di V.A. rimasi chia-
rito .

Inf. Come ?

Duc. Basta lo saprete .

Alm. Gran Consigli si fanno, oh Dio,
in che impegno mi vedo . *da parte .*

Duc. Ben stà .

*Il Rè mentre finge di voler scriuere , mo-
strando di pigliare inchiostro rouerscia
il calamaio su la carta dicendo .*

Rè Oh Dio , e che accadde, fate presto
riscriuere questo foglio , e portate-
melo nel mio Gabinetto, perche l'
Infanta resti compiaciuta .

Alm. L'Vbbidirò Signore, Olà? *(viene il*

Rè Fate rescriuere questo foglio. *(Segret,*

Sec. Ora

sc. Ora Signore.

Rè Infanta condonate l'accidente, à rivederci.

Alm. (E che gran senno è questò!)
da parte.

Duc. Venni dubioso, e rimango confuso.

Inf. Venni per accertarmi, e più confusa ritorno.

SCENA QVARTA.

Belisa sola.

B Elisa, eccoti in habito nobile, eccoti in Corte, eccoti esposta à pericoli, che farai? che farò? saprò rendermi Illustre esempio à quei, che dicono, che l'honestà non può habitar' nelle reggie: Farò vedere, che anco le Contadine fanno esporre il lume al vento, e far, che non si smorzi, che fanno caminar sù le spine, e non pungerfi il piede, e che essendo cera, fanno stare in faccia al foco, e non liquefarsi. Farò dire, che le Belise si viddero Corteggiane, ma solo per esser fedeli alli di loro sposi. Hò voluto vbbidire all' Infanta, che mi comandò, il doverla servire, per arriuar à penetrar que-

C 2 *fi*

sti enigmi, questi occulti misteri, che del resto poi, Io, che seppi Schernire i disegni d'un Rè impazzito, saprò impedirli tornato savio, con la forza della mia costanza. Con licenza de la mia Padrona vengo a sollecitar la supplica; ma viene l'Amirante.

SCENA QUINTA.

Almirante, e detta.

Tanto sapere non è da Villano. Il Cielo

Bel. Signore?

Alm. Chi siete?

Bel. Vna pouera donna all'E. V. ben nota vn' tempo.

Alm. Mi par ... siete forse Belisa?

Bel. Belisa è questa, Vedoua Afflitta del suo gentil Marito.

Alm. Come in quest' habito?

Bel. Seruo l'Altezza dell'Infanta.

Alm. Seruite l'Infanta?

Bel. Che forse vi sembra strano?

Alm. Chi v'introdusse a seruirla?

Be. La mia fortuna.

Alm. E come?

Be. Con quell'affetto, che m'introdusse in Corte per rihauer lo sposo mio.

Alm.

S E C O N D O . 53

Alm. Hauete voi parlato al Rè ?

Be. Si Signore .

Alm. E che vi disse ?

Be. Che presto me l'haurebbe restituito .

Alm. Non altro ?

Be. Più non posso dirui .

Alm. E perche ?

Be. Perche deuo tacerlo .

Alm. (Ohime Albino haurà discouerto il secreto) ditemi , come hora vi trouate alla seruigi dell' Infanta ?

Be. Non hauendo riccuuta certezza di tempo , ricorsi à supplicar l' Infanta , che si fusse degnata d'aiutarmi ; mossa à pietade delle miserie mie non solo auualorò le suppliche mie con parlarne à S. M. ma con vna benignità, che diede in eccesso, volle, ch'io restassi à seruir-la .

Alm. (Dentro d'vn mare di dubbij nauiga il mio pensiero :) Da che lontana siete dal vostro Albino , ditemi, nella vostra villa vi mancò cosa alcuna ?

Be. Non altro Signore , che lo sposo mio , ch'è la somma del mio bene , ch'è l'vnico mio contento , ch'è quello che posso sperare in questa vita .

C 3 *Alm.*

Alm. Ben presto vi sarà restituito lo sposo, fra tanto vi priego à ritornarvene nella vostra villa .

Bel. Sono cinque anni, oh Dio , che Giouane, e senza Genitori, vno senza vita, senza spirito, e moro senza morire , priua di chi m'auuina , e di colui, per chi respiro .

Alm. Intenerir mi sento, stà di buon core, che presto ritornerai consolata .

Be. Mi butto à piedi vostri, che strettamente abbraccio & humilmentebacio, e vi supplico à compassionare lo stato, d vna misera Donzella .

Alm. Alzati, ò Belisa .

Be. Siete Caualiere, siete humano , e se nell'E. V. non si vedessero viscere di pietà , sarebbe indegna di questi nomi ; Si muoua dunque nel vedere vna disauuenturata , che se non hauesse hauuto ne le sue miserie la fedeltà, la speranza , e l honestà per compagne non si sà , che ne sarebbe stato .

Alm. (Mi trafigge Costei, oh quãto mi costa esser fedele al mio Rè .)

Be. Non si degna rispondermi ?

Alm. Le vostre afflittioni, si fanno mie proprie ; assicuratevi , che presto vi vedrete felice .

Be. Il presto , Signore, non porta seco
gran

gran tempo .

Alm. Non passerà vn mese .

Be. Considerate , che sono i mesi per me, se passo l'hore per anni .

Alm. Sarete consolata, tanto vi basti .

Be. Vi supplico à dirmi , dou'è lo sposo mio , & io vi giuro d'aspettar quanto volete , nè tentar di vederlo .

Alm. (Con questo m'assicuro ; ma chi sà se così dice , perche così dà Albino li fù imposto?) Il vostro sposo hà mutato nome, perche importa al Rè non esser conosciuto , e però non posso dirui doue hoggi ne stà .

Be. Non m'ingannate .

Alm. Te'l giuro sù questo petto .

Be. Troppo amo, troppo temo, perdona-
natemi .

Alm. Belisa, torna nella tua villa .

Be. V.E. ne parli all'Infanta .

Alm. Non deuo dar mi per inteso, sallo
dà tè stessa .

Be. E se S. Al. non mi vuol dar licen-
za ?

Alm. Parti .

Be. E troppo villania .

Alm. Se lo sposo bramate , così far vi
conuiene .

Be. Oh Dio, e che mi dite ?

Alm. Quel ch'è di vostro bene .

C 4

Be.

Be. Fatemi almeno, parlare al Rè .

Alm. Non posso compiacerui , perche stà impedito .

Be. Sono mie disauventure .

Alm. Non è come credete ; Belisa , eseguite ciò, che v'impongo, perche v'amo da Padre .

Be. Fà meco da pietoso Signore , e da Padrone .

Alm. Ritirateui . (oh Dio, voglio tornar da Albino, e cercar di saper meglio quanto passa.)

SCENA SESTA.

Belisa sola .

O H Dio , e che nuoui trauagli mi v'ha tramando la mia sorte crudele ? che nuoue machine prepara per abbattermi ? Infelice Belisa , e che farai ? licentiarti dall'Infanta è vn fartela nemica, è vn disprezzare la sua cortesia , che con tanta efficacia ti promette, e t'assicura d'aiuto . Il rimaner in Corte, è vn farmi nemico l'Almirante , che dispone della volontà del Rè . Stelle mie , stelle crudeli , e perche mi sostenete in vita , finitela , finitela vna volta, uccidetemi ; ma voi

SECONDO. 57

voi non lo fate perchè doppo della mia morte non mi rimanga la gloria d'esser morta fedele al mio caro, al sospirato, al mio perduto bene.

SCENA SETTIMA.

Nasca, e detta.

NO mmè la faccio fà ... ò che bello schiantone!

Be. Cieli, Cieli pietà.

Nas. E mmè pare, che chiagna l'amarecata. *da parte.*

Be. Non fate, che mi sia castigo l'esser fedele, & honorata.

Nas. V'è nneuna che guaiè passa la scurella? *da parte.*

Be. Pensate, che più capace non è il mio core di tante pene.

Nas. Paterrà la poverella de quarche brutto male. *da parte.*

Be. Se mi volete morta, presto; che il morire sarà vita ad vn' Infelice.

Nas. Chello è parlare de desperata. *(da parte.)*

Be. E quando voi vorrete continuare il vostro rigore contro di me, pensate, che non fanno mancare a disperati, precipitij, lacci, e ferri.

Nas. Arraffo sia, non fà sta cosa, cate

C 5 ne

ne piente. *da parte.*

Bel. Torna ò Rè, Torna ò Almirante,
ad vn'infelice lo Sposò; non fate,
che doppo morte, diuenuta ombra
vagante, vi stia sempre d'intorno
per tormentarui.

Nas. Hora bona pozz' effere, ma
vedimmola no poco nfacce. *da parte*

Bel. Assicurateui, che non lascerò mai
di toglierui la quiete, & il riposo.

Nas. Chesta è Belisa; che smetamorfe-
sa è chesta? *da parte.*

Bel. Lassa me, che far mi deggio?

Nas. Comme stà bella, pare Cortescia-
na Vecchia. *da parte*

Bel. Con chi mi Configlierò?

Nas. Cò mico. *da parte*

Bel. Chi mi farà Guida?

Nas. Affè ca nò autro, che chessa, me
farria rompere lo cuollo à nzo-
reme. Verlisa, schiauuottolo tuio,
che baie facenno maschere?

Bel. Sì perche vedo, che tutto il Mon-
do è mascherato.

Nas. Vossoria ccà dintò?

Bel. Per mia disauentura.

Nas. Ma pure?

Bel. Basta.

Nas. Te'ntenno.

Bel. E che puoi tu sapere?

Nas. Et à mè vuoic' imparà. Vi, ez Nu-
ie

S E C O N D O . 59

ie trafe , & iefce sapimmo de la
Cafa dà lo rùmo'nfi à lo buffo. Vos-
foria è benuto ccà p'hauere l'hom-
mo tuio ; ma io te vorria dicere

Bel. Che vorresti tù dirmi ?

Nas. Non sò aucielo de mala noua .

Bel. Ma pure ?

Nas. Non m'addeletto de Ceuettolia-
re

Bel. Io te ne prego .

Nas. Chello , che te pozzo dicere
maritate quanno puoie .

Bel. Perche ?

Nas. Perche? perche gnorfi .

Bel. Non mantenermi sospesa .

Nas. Mariteto , non se chiamma Ar-
bino ?

Bel. Sì .

Nas. Non era Chillo , ch'arrefegnana
à foia Commesechiamma ?

Bel. E' vero .

Nas. E be' maritate .

Bel. Oh Dio parlami più chiaro .

Nas. Ssò Galantommo non ne l'assar-
paie l'Armerante ?

Bel. Nò'l niego .

Nas. E mentre è chello , maritate .

Bel. Col tuo dire m'uccidi .

Nas. Dio me ne guarde .

Bel. S. M. e l'Almirante , han pro-
messo di restituirmelo .

C 6

Nas.

Nas. Chi?

Bel. Lo Sposo.

Nas. Ma nò reale, e parzonale; sà che te pò dicere (chi pè bia patroneca, sape chiù de nà fraunca). Sè te puoie mettere à lo nore de lo manno fallo nant'hoie, che craie; abbuscare no buono Guagnastro, che te pozza dare pane, Verbo ratia, comme à mè, e non cè perdere tiēpo perche Arbino l'hà mannato à lo Paese de la veretate.

Bel. L'Aspetterò.

Nas. E ca tù non saie, ca sto Paese è tanto lontano, che chi'nce vā na vota no nne torna chiune, fà cunto comme fosse muorto.

Bel. S' Albino è morto, anch'io col mio morire anderò à trouarlo.

Nas. Vide....

Bel. Hò veduto.

Nas. Io.....

Bel. L'hai tù villo morire?

Nas. Non l'haggio villo, ma lo faccio, comme stò ccà.

Bel. Et anch'io saprò fare l'istesso per morire sua sposa.

Nas. Bella creāza, siente ccà, ferma ccà è già sfilata vasta, che s'ia fatta cortesciana, pe farete ninto'n fatto na votata de spalle; ma pò da n' autra
parte

S E C O N D O. 61

parte viate li marite, se tutte le mogliere fossero de ssa manera A' lo munno d' hoie corre, che le femmene nnante, che lo marito sia atterrato, se'ncaparrano n' altro, e chessa, benche non fosse guardata, è stata cinc'anne fegliola bella, e de maniera, che poteua essere Reginella e non s'è corata niente de le cose de sto munno ò viata chella casa, doue chesta'nce trase; Ma zitto como vene chillo Galantomo; m'haggio accattato none chialle de fumo apposta, mò nè la voglio rendere, da pò c'hauesse ad essere m'piso, lassamello apparecchiare dintò à ssa mano.

S C E N A O T T A V A.

Petino Paggio, e detto.

L'Almirante non mi lascia riposare.
Ecco Nasca Seruidor Sig: mio.
Nas. Balaman de Voscia; e be te fosse muorto quarch' altro cammarata.

Pa. A' me?

Nas. A' te' à te', che d'è?

Pa. Io non sò, che tù dica.

Nas. Tu piecche de male marmorea.

Pa. Io

Pa. Io mi ricordo d'ogni cosa bene.

Nas. E se t'allecordasse, t'allecordarisse, ca veniste facenno sciabbaccho pe lo chilleto tuo, ch'era muorto.

Pa. Sono quattro giorni, ch'io non r'hò vedutto.

Nas. Ah sanzario fellone.

Pa. Nascia hai tù beunto molto.

Nas. S'haggio vippeto, nò sto'mbria-co.

Pa. Gli vbriachi, non fanno della loro vbriachezza.

Nas. Auierte comme parle.

Pa. Vedi tù questo pugnale?

Nas. Saie tù, ca stammo à cammare de Rè?

Pa. Camerata morto, scherzar con te? io non sò chi mi tiene...

Nas. Vascia ste mmano, gnorri voscia, hà sgizzato meco.

Pa. Done fù?

Nas. Ccà, ccà, ccà.

Pa. Và dormi, và dormi.

Nas. Haggio dormuto.

Pa. Se non parti.

Nas. Dimme 'ncoscientia, s'haie tù abborlato cò mico?

Pa. Mai.

Nas. Che facce de pontarulo? Vossè-ria...

Pa. Eh vannet'io bordello.

Nas.

S E C O N D O . 69

Nas. Se non fosse pe na chella, mò vorria chiauà stà capo de pietto à no muro .

Pa. Fallo, quando non porta rischio il muro di rompersi con quest'ariete.

Nas. Vieneccà, non veniste chiagnenno ?

Pa. E quando mai mi son cadute lagrime da gli occhi ?

Nas. Chisso, è nautro diaschente .

Pa. Và beni acqua , se vuoi parlare à proposito .

Nas. Io parlo à separa , chiù ch' à separa ?

Pa. E non vuoi andar per fatti tuoi ?

Nas. Io mò iarria 'mpazzia .

Pa. Andrei ? andato di pur, che ci sei .

Nas. E lo Duca pe Testicolo ?

Pa. Se tù non parti, qual matto ti farò ligare .

Nas. E comme , tù me nieghe , caveniste chiagnenno, e dicenno, cammarata mi dolce, il quale andò in secoloro, mentre così mi guanceggiava, e mme toccaste accossi , dà chella banna , e dà chella de la facce ? *in*
far così si tinge il volto da se stesso .

Pa. Ah, ah, ah .

Nas. Tè cà sò fatto vracone .

Pa. Come feci , come feti ?

Nas. Accossi , accossi .

Pa. Ah,

Pa. Ah, ah , come sei bello, chi non
ridesse .

SCENA NONA.

Nasca solo .

VI tiemete , che tentatione , sè
n'è sfilato cò dire ca n'è lo vero
essere venuto ccà à pazzia cò mico
è na cosa, ch'io nò la pozzo zoffrire.
Pò dice cà si mpiso . nò nò, beso-
gna sempe hauè chiù compassione
de chi dace, ca de chi receue. à dire
nfaccia mia , non haggio pazziato
cò tico . nè miente pe la gola, ca
nce haie pazziato , chiù cca pazzia-
to . E autro cheffo , che dareme
na mentita ? e cotte peio dice cà
sto'mbriaco , e che fuorze me sò
'mbriacato à la votta toia ? guitto
cornuto, pò dice , tiemete se chisso
mò non fosse paggio , piglialo fi-
gnorfi , e mannalo tù me mienne .
Nsomma dice buono lo prouerbio
Spagnuolo, chi en chiglios s'accue-
sta cecato s'alleuanta . lo fatto è
fatto disse Marcotto . O Duca tù
me nce curpe . addone aspetto V.
E. allo quarto del Rè mio Signore.
Chiste quarte no inorno me far-
ran-

SECONDO. 65

ranno squartà chillo guitto de
Petina.

SCENA DECIMA.

Duca, e detto.

S Ono troppo à le strette, vedo, che
il Rè machina le mie ruine, all'er-
ta.

Nas. Vh veccotillo ccà , sò quà per
fernire V.S.A.S.

Du. E sempre vai tù facendo masche-
re ?

Nas. Non farria marauiglia ; ea dinto
à sta Corte chi ncè vide co' la fac-
ce foia ?

Du. Sei tù fatto ridicolo .

Nas. Ma deciteme , quanno maie hag-
gio fatto chiagnere quare'vno ?

Du. E che sei balordo .

Nas. Mò nnanze era lo vero ; ma mò,
che me sò lauato , la facce mia
pare vacile de varuiero , e stongo
de manera, che pe mancamento de
mogliere, non me'nzoro .

Du. E tù ti sei nettato ?

Nas. Sò sò, chedè ? facisse comm'a Pe-
tina, che deccua de n'hauè pazziato
commico ?

Du. Vedi, vedi vn poco, informati del
vero .

Nas.

Nas. Che nce serue à 'nformare ? stà facce stà chiù lustra, e strellecata, de na facce de Cortesciana vecchia :

Du. Vedi, palpala vn poco .

Nas. Toccamme , vecco ccà . è lo vero , e l'haggio fatta cò le mmano meie ; O nce fosse no puzzo ; mò me ncè vorria iettà dinto .

Duc. Tu pretendi far l'astuto , e sei il più goffo del mondo .

Nas. E vossioria non sape la cosa de mò nnanze, che t'hauerria fatto rompere lo cuollo, parlanno cò creianza .

Duc. Taci, matto che sei .

Nas. Da mò ve cerco lecientia, l'haggio da schiaffà nò chillo à lo stommaco, e pò vaga chello che vaga .

Duc. Mà tù con chi ti lagni, se poco fà dicesti , che questo ti fù fatto dalle tue proprie mani .

Nas. Gnoressine, cò le mmano meie, ma chi n'è stato causa ? D. Petina ; perche non s'hà voluto fà fà na facce gnuris ordene saruateco 'nconformetà de lo tiesto à far comme t'è fatto no' nce vò mastria .

Duc. E tù voleui hauere tanto ardire, con vn Paggio del Rè ?

Nas. E illo perche l'haue hauuto com-
mico

SECONDO. 87

mico che sò Paggio cennerale de
V. Llustrissemà, voglio di Azzellen-
tia .

Duc. Hor via taci non più .

Nas. E cosa cheffa da tenerla'ncuorpo?

Duc. Non vuoi tù finirla .

Nas. Nò pepetammo chiù: (hora vâ te
fida deli Patrune d' hoie). *Da parte.*

Duc. Refo , che ti farai polito porta-
questo viglietto all' Infâta, è dagliê-
lo con ogni secretezza .

Nas. (Non fimmo buono ad auto, che
pe fâ lo corriero , e pò tù haie ardi-
re de negoziare con vn Paggio del
Rè. ?) Volite , che le dica niente à
bocca?

Duc. Non altro .

Nas. E se essa me decessè niente?

Duc. Vieni à riferirmelo .

Nas. Zòè à fareue la 'mmaschiata ?

Duc. Sì .

Nas. Bacio la man d'vscia: e done v-
pozzo ashia ?

Duc. In questo quarto .

Nas. E n' altra vota ccà? nce vedimmo
à la casa , iate connio .

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Duca solo .

M I bisogna, per non insospettir la Corte, d'auualermi di costui in queste congiunture ; mentre con le sue facetie, e sciocchezze troua l'ingresso in ogni loco . O Rè non ti riuscirà come la pensi , Il Duca saprà che fare non li mancano Aderenti . Se l'Infanta non m'abbandona saprò ben'io, che fare .

SCENA DVODECIMA.

Almirante , & Albino Rè .

M I par , ch'inconsideratamente volete buttar giù quelle macchine , che con tanta fatica, e fortuna , hauemo inalzate al mantenimento di questo Regno per gl'interessi del nostro Rè .

Rè Io vi dico, Almirante, che da me non fù violato il secreto , nè Belisa m'hà per Albino .

Alm. Auerti, che il publicarlo à persona, che viua, e vn condannare anco me ad vn'euidente precipitio .

Rè Vi

S E C O N D O. 69

Rè Vi confesso sì , che in vedere la mia cara , la mia fedelissima Belisa , supplicheuole à piedi miei , feci tanta violenza alle mie passioni, che oprò miracoli il mio core à non saltar fuori del petto .

Alm Assai meno ci resta di via , di quella, che già fatta hauemo , per giungere alla meta del nostro viaggio .

Rè Torno à dirui . Il Principe , è in età , è sauiο perche bene educato ; Andiamo per le scortatoie, troppo mi vedo stanco sotto d'un peso sì grande .

Alm Per vn'altro poco di tempo hauete da soffrire .

Rè Se la necessità lo richiedesse soffrirei mille anni .

Alm La necessità lo richiede .

Rè Questo non sò vedere .

Alm . Lo vedo ben'io .

Rè Non vorrei , che il mondo poi dicesse , che sotto l'ammanto d'un' ipocrito zelo, habbiam coperto ambition di regnare .

Alm . Chi è sauiο dagli effetti conoscerà sè fù buona la causa .

Rè Siamo debitori à gli sauij , & agli sciocchi .

Alm . D'un sol sauiο à me basta il giraditio .

ditio.

Rè Che diranno questi Popoli?

Alm. Se fin'hora per opra vostra han goduto dell'abbondanza, della pace, e della giustitia: lontani dalle violenze, e dalle tirannie d'un Rè e sanguinario, & effeminato, non sapranno, che condonarui, e lodarui.

Rè Il Principe

Alm. Il Principe nò educato frà donne, ne frà quei corteggiani, che con la moneta del vitio, cercano di comprare la priuanza, gradirà l'opra nostra, che li dà ricco l'Erario, il Regno affettionato, e nette, e sicure le strade per doue dè caminare al giusto mantenimento de' suoi Popoli.

Rè. E fino à quanto haurassi à durare?

Alm. Stabilita, che sarà la lega, che sapete.

Rè: Vedete quanto deuo à Belisa.

Alm. Più douete al vostro Rè, per obbligo di buon vassallo.

Rè: Non sò, che dirmi; si soffra, si mora.

Alm. Frà tanto; che Belisa torni nella sua villa.

Rè: Nella villa, credo, tornata sia.

Alm.

SECONDO. 71

Alm. L'Infanta l'hà voluta per sicura sua.

Rè E ciò, che può cagionare ?

Alm. Danni sufficienti.

Rè: Forse di mè dubitate ?

Alm. L'esca è mal sicura, se resta presso del foco.

Rè: Chi s'è mostrato per tanto tempo tutto fermezza, non così presto saprà cedere.

Alm. Il Duca, e l'Infanta, come sapete, già sospettano la cosa; dall'hauer Belisa in casa si potrebbe venire, a qualche sicuro inditio.

Rè. Che haurò dà fare.

Alm. Parlate all'Infanta, che la licentij, quando Belisa non vorrà partirsi.

Rè. E se l'Infanta

Alm. L'Infanta vi saprà obedire.

Rè. Li parlerò ?

Alm. Ma presto, che c' importa, a Dio.

Rè. O mia costantissima Belisa; e quando ne le mie disauventure, haurà fine le tue, deh quando dà questo assedio ambito da Corteggiani, c'hà nome di Reggia, tornerò teco a godere di quella libertà, che dalle nostre selue innocenti sinceramente mi si daua ? Cara Belisa mia, chiaro
esem

esempio d'honestà, martire nell'affetto, vnica nell'amore, quando potrò con affettuosì abbracci, con vna seruitude eterna, pagarti quello, che alla tua virtù si deue. mentite voi, che dite, che non si troua mai, ne mai si vede. vnita alla beltà, costanza, e fede.

SCENA DECIMATERZA.

Nasca.

O Nasca nato à le magriate, e cottepeio, ca non m' pozzo menecare. Tù haie'ntiso lo sio Duca Cocozza, e tù ardire de mettere le mano 'ncuollo à no Paggio riale, v'fà chesso, è pò craie, addoue? 'mponte lecciarde, pe faccia allordata 'nperzona paggioteca. O Paese mio bello, addoue chille Segnure, pe nò Boffone lloro se fanno tacariare. hora non ne sia chiune, Nasca coietate, se dice à lo latenese, chi à Romma fore, Rommano viuere ammore; e chesso dacche bene? Vedenò ca lo Rè è deuentato Socrate, sempre trattanno cò lo quarto e miezo, senza volere à tuorno huommene de gusto, e cortesciane galan;

S E C O N D O. 73

galant'huomene. Ogn' vno fà dà
 Pocrate cuollo stuorto; ma pure
 vedimmo dall'auto canto, chi pò fa-
 re lo bell'omore? se cò stò Rèn non
 ncè sò ammicce, ne compare? e quan-
 do dice, ogn' vno hà da magnare à
 lo piatto suio, che se faccia la iosti-
 tia; Terra tienete, netè serue à fe-
 dare à le mognole, ca li Iudece
 tremmano, perche fanno; che zuco-
 renne cotena. Nuie altre, che cam-
 panmo à vffa vedimmo lo munno à
 gusto muosto, ma bisogna compati-
 re, perche chi s'addeletta de polet-
 ca, naueca secunno lo viento, e cer-
 ca de vestirese all'osanza, hora vā
 unneuma, che ne'era dintro à chillo
 viglietto, che mme pare, c'haggia
 storuata la' Nfanta, m'hà fatta la
 resposta, e dittome, portela al Duca
 con cautera.

SCENA DECIMAQUARTA;

Petina, e detto.

N *E* Cco il diletto mio *da parte.*
 Facimmo stò sparpetuo ad al-
 pettà sto Duca spafemato.

Fig. Ascoltiamo da questa Portiera,
 che dice.

D

da parte.
Nas.

Nas. Hora mò vorria essere palece,
ò formica, pe' ntrare dinto à sta let-
tera, e leiere, che nce stà scritto .

Pa. Bel desiderio in vero. *da parte.*

Nas. È chè, polece nce vole; lo faccio
che nc'è dintro

Pa. Che v'è per vita tua? *da parte.*

Nas. Ccà dinto non ce pò essere auto;

Anema mea :

Quantunque la mia sorte fella

Me faccia veder grannicella ,

In modo, che mi vada corta la gonnella

Pa. Oh bene, oh bene al certo .

Na. Ad onta, e a dispetto

Di tutte le mie stelle ,

Che mi sono ribelle ,

Sempre teco hò dà far le guattarelle.

Pa. O che carta Amorosa . *da parte.*

Na. O mio Duca abbrammato ,

Quantunque l'empio fato ,

In mano m'hà ficcato ,

D'un frate nsammorato ,

Il mio core offenato ,

Vò stà cò tico sempe' nnammecato ,

e bà scorrenno e zetera ,

Di te che m'innamora ,

Na serua, che t'adora .

Pa. Al Duca vada la lettera . *da parte.*

Nas. Hora addoue ncè la mettimmo ,
pe tenerela cauterata; à la sacca, nò
vada bona, ca piglia de mofeta , e lo

Du-

SECONDO. 75

Duca pone, ch'è tutto musco, e to-
masco, vica non me dirria, lo ma-
lan' che Dio te dia, che puzza, e
questa?

Sì cratti è bestiale,

Vna lettera, scritta

Da man' Celestiale?

hà ragione è lo vero.

Pa. E chi non rideffe *da parte.*

Nas. Schiaffammoncella' mpietto

Ch'una lettera d'Ammore

Se deve conseruar dentro del core.

Pa. M'hà mosso à curiositade. *da parte.*

Nas. Chisso non vene cchiune, & io
haggio paura, che non venga Peti-
na, perche alla fine l'hommo è hom-
mo, & ogn'vno hà li fumme suoie.

Pa. Non sai, che Petino t'è presente.

Nas. Oh' bene mio, no scanno quanto
lo pagarrìa; da stammatina, che fac-
cio comm' à Cauallo de Galeffa, e
sopra tutto, me sò schiattato
ncuorpo à lauareme tre bote la fac-
cia.

Pa. O come è gratioso.

Nas. Sedimmoce ccà nterra à stò pon-
tone, n'haggio à chi parere bello, è
perzò non m'è bregogna, se non
stongo all'erta?

Pa. Oh' quanto dice.

Nas. Quando se vò pò l'hommo arre-

D 2 po.

posare , dinto a la Cammara de 'i Rî , e chicherechi , e chicherechi ,
 Veramente li Rî so na bella cosa ;
 ma io non vorria essere Rè , perche
 non puoie dare sfatione à tutte ; me
 sento propio : propio, signorfi ; *par-*
la mezo sfordito dal sonno tiemè stà
 scarpa è schiattata, cāmina, curre, vā
 è biene, e che sò de fierro mannà li
 vische tuoie, e che è carne d'aseno ?
 sarrà quarche polece abbrammato.
 Chisso non vene chiù, bisogna dire-
 lo , è meglio d'essere acciso 'nzanc-
 tate, ch'essere nnammorato .

Pa. Stò bene offeruando, che cosa vuol
 fare ? quante cose dice , e non liga-
 no . *da parte.*

Nas. Ammore mio col'attascaglie d'Oro ,
Mò s'è arredutto cò le fonecelle ,
 vā te le leua , e comme, comme
dorme .

Pa. Non parla più, mi par , che sia ad-
 dormito . *da parte .*

Nas. Vh'vh', che none

Pa. Dorme al certo, su' spassati ò Peti-
 no li tocca col cappello la faccia *Nasca s'è*
crede mosca chi non rideffe .

Torna à far l'istesso .

Nas. Malanne annennel'anzomama ste
 mmardette mosche cortesciane , nò
 la fanno perdonare manco a chi
 dor-

SECONDO. 77

dormen terra .

Pa. E tornato à dormire .

Torna di nuovo .

Nas. Si ve'nce ncappo, ve voglio sguar-
rà 'nquatto parte , ccà dintò non-
ncè sò cose duce nà vota .

Pa. Ci sei tù, che sei carne da macello.

Nas. Hora vorria sapere, perche la io-
stitia de lo Rè, non corre pe st'ano-
male, che manco vonno portare res-
petto à le cammere riale . Zitto, cà
mò nne ven'vna .

*Mostra di prenderla , e non riuscendoli s-
alza , e la seguita , e li tira il Cappel-
lo, il quale cade verso il Paggio, intan-
to cade à Nasca la lettera .*

Pa. A'me in questo modo ?

Nas. E che fusse mosca .

Pa. A'me il Cappello ?

Nas. Chi hà terato à boscia ? chisto è
nauto diafchence .

Pa. A'me questo aggrauio ?

Nas. Si Donne mio , fatt'à correiere,
c'haggio tirato à nà mosca .

Pa. Dunque moscà son'io ?

Nas. (E cauallina pe mmene.) *da parte.*

Pa. Che borbotti ?

Nas. Dico ca V. S. è no'nfante .

Pa. A'me il Cappello ?

Nas. E n'auta vota mone ? Io dico . . .

Pa. ò de la Guardia ?

D 3

Nas.

Nas. Si nce'ncappo so' mpiso lassame
affuffare.

Pa. Ah'ah', com'è gratiofo, ma che
carta e questa? oh certo è quella, che
si pose in petto; Vedemo à chi v'à,
diretta, nò v'è soprascritta, leggemo
un pò dentro, se vi sono quei spro-
positi, che diceua. Mi par se non
erro carattere dell'Infanta.

Leti. Vò leggerla (D. Puntata vorrà
dire Duca) quanto mi scrivete,
seno nel core le vostre afflizioni, di-
matina portatemi alla caccia, e veni-
te nella villa reale, dove mi trouarata
à diperto, & inui prenderemo quegli as-
pedienti, che più conosceremo à propo-
sto; mentre i sospetti, che sapete, in me s'
auanzano Amate, chi è tutta vostra.
questa è Cifra, qualche gran imbrog-
lio è questo, non voglio esserci cò-
plice col tacerlo, adesso la vò por-
tare di peso al Rè. Vedasi lui i fat-
ti suoi.

SCENA DECIMAQVINTA.

Belisa, & Infanta, e poi Paggio.

Inf. **E** Come così male contracam-
biare l'affetto mio?

Bel. Signora, buttata à piedi suoi la
sup.

SECONDO. 79

supplico à condonare agl' interessi miei la violenza del partire .

Inf. E chi può violentarui , mentre io voglio, che mi servite?

Bel. Il desiderio di rihauere lo sposo mio .

Inf. Nò Belisa , parlatemi più chiaro .

Bel. Non posso dirui altro , che le mie obligationi sono infinite : E se dal Cielo mi si concede qualche quiete, io non haurò gloria maggiore, che d'essere schiava dell' Al. Sua .

Inf. Ditemi, che vi hà detto il Rè?

Bel. Col Rè non hò potuto parlare .

Inf. E con chi hanete voi ragionato?

Bel. Con l'Almirante .

Inf. Che vi disse?

Bel. Quelche mi disse S.M.

Inf. E non altro?

Bel. Non altro posso dirui?

Inf. Belisa pensa , che io posso aiutar ti .

Bel. Così spero dalla vostra Pietà, bêche in vano , perche credo, che lo sposo mio morto già sia .

Inf. Il Rè non può ingannarui , non promise di restituiruelo?

Bel. Piaccia al Cielo .

Inf. Mà ditemi Belisa , quanto v'impose

D 4

pose

pose l'Almirante .

Be. Signora....

Inf. Di che temete, quando siete in mia casa ?

Be. Disse; ma vi supplico del secreto, se mi volete viua, ch' io mi fussi da questa reggia partita, è tornata nella mia villa .

Inf. Li diceste voi che dà me era uale stata eletta à seruirmi ?

Bel. Sì Signora .

Inf. O là . Vedete se l'Almirante è nel quarto del Rè . Dicegli , che sia dà me .

Bel. Ah Signora , vi supplico à non farne motto , perche sarà l'ultima delle mie ruine .

Inf. Parlate veramente dà contadina , non sapendo voi , che possa chi è del sangue reale , vi scuso, ritirateui nel vostro quarto , che al certo non haurete dà partire da questa Corte, ne dal mie seruitio .

Be. L'Almirante ...

Inf. L'Almirante haurà ben dà pensare à qualche opera .

Be. Sarà ...

Inf. La vostra ventura .

Be. La mia ventura

Inf. E' il seruirmi .

Be. Seruirò .

Inf.

Inf. Perche v'importa, andate.

Be. Obedisco. Deh perche tanto! è stelle per pietà uccidetemi.

Inf. L'Almirante ordina à Belisa, che parta dal mio seruitio? hor questo sì, che maggiormente aceresce i miei ben fundati sospetti. Temerà, che da Belisa non si discopra quanto fu tramato. Nò nò i Cieli non dormono. Almirate, i tuoi disegni troppo s'auanzano con vn Rè, che non hà altra volontà, che la tua: Voglio, ch'vna volta da tè si conosca, che non si dè soperchiare la pazienza d'vna, ch'è del sangue reale.

Pa. Signora, à punto hò incontrato l'Almirante, che veniu da V. A. eccolo.

SCENA XXVI.

Almirante, & Infanta.

Inf. **S** Ignora sono à suoi comandi. Almirante, vedo, che gl'aggrauij miei son troppo grandi.

Alm. Aggrauij, è come?

Inf. S. M. mi pare, che dimenticatossi d'hauer forelle non mira più al decoro di chi è del suo proprio sangue.

D 5 *Alm.*

Alm. Che dite ò Signora?

Inf. M'arriua all'orecchio, che non voglia, che mi facci seruire da vna giouane, che benche contadina, ella è tutta nobiltà, in modo, che hà saputo far suo tutto il mio genio.

Alm. Signora di tali cose non sò.

Inf. E che forse lo saprete? questa è quella giouane, alla quale da voi fù tolto lo sposo.

Alm. Oh Dio, che ascolto? *da parte*

Inf. Quella, che non sò per qual giustizia si fa vedere vedova afflitta.

Alm. Da mè tolto lo sposo? S. M. fù quella, che per l'interesse del suo stato glie lo tolse, per impiegarlo in vn grand'affare.

Inf. E che potea giouare all'interesse di stato vn pouero contadino?

Alm. Io non sò, sò bene, che S. M. se ne chiama ben seruita.

Inf. Ma à che Belisa non poter sapere doue sia lo sposo suo?

Alm. N'interroghi V.A. la Maestà del Rè suo fratello.

Inf. Bisogna dirla, la caduta altro non adopro nel Rè, ch'à farlo dimenticare di se stesso.

Alm. (Troppo s'auanza,) mi perdoni ò Signora, perche il Rè stima V. A. al par di sè medesimo.

Inf.

S E C O N D O . 83

Inf. Se mi stimasse, non mi contenderebbe nell'età, nella quale mi vede, vn gusto così leggiéro .

Alm. Chi ve l'hà detto ?

Inf. Chi può saperlo .

Alm. Io per me non lo credo .

Inf. Credetelo, perche da me vien detto, e vi priego à far, che S. M. si compiaccia, che questa Donzella sia da me custodita, poiche essendo bella, vedoua, & infelice deuesi per ogni termine di pietà aiutare, e mantener sicura .

Alm. Signora, volentieri lo farò .

Inf. Fatelo Almirante, perche così douete .

Alm. A' punto anderò dal Rè .

Inf. Andate à Dio . in che imbarazzi mi vedo, l'Almirante ci penserà .

S C E N A XVII.

Nasce solo .

O Negrecoato mene, ò sfortunato mene: e ca mme iesse à faruare dinto a l'antrepete, porraggio stà sicuro? ò pelliccio mio pouerello, e quanto n'hauerraie da contare, tè chiagno maro tene, bene mio scà sò stato, Ah'Petina cano,

D 6 c'haie

c'haie dato no schiaccio matto à sta pouera vita, non cè, non cè, non cè, e la sia Nfanta, m'hà ditto portela cauteriata. Chisso è lo canterio me ane vogliè foire, ma à doue vao ca stè mmarditto Duca haue le braceia troppo longhe? mò vene, e mmè dice. Nascia sei stato da la Nfanta? Azzellentia si, chet'hà detto? ve scrissè nò veglietto, dou'egli è? eccolo ccà, me mecco la mano mpietto, non cè lo trouo, ò mannaggia, l'haggio perduto, zuffete, na cresta'ncapo. Ah Boffone hommo de niente, sciaurato pierde lettere, e chesso manco è niente, se non ioca de ponta; ma chesso che lo bè fa ccà dintò? Ma comme si sciaddeo, non faie pensare à quarche mmentione? decimmo nò và buono, aspetta, assaurato da quatto, cò nà botra à lo Nascia non si creduto. Zitto no poce, na facce negra, puzzo dintò. Chesta vale nò schiavo, ma tè veccolo ccà.

SCE-

SCENA XVIII.

Duca, e Nascia.

C Osì vò risoltermi, così farò.
Nas. Pare, che sia 'nzerfato.

Duc. Se l'Infanta seconda i miei pensieri.

Nas. è fortuna à mare.

Duc. Al Rè non riuscirà come si crede.

Nas. Scimmio dà sta marziata, schiauo de V. E.

Duc. Nascia sei stato dall'Infanta?

Nas. Signor fine, ma veccone ccà sta spata, faeitela appontire, e ammollare, e pò'nficcate mella neuorpo, ma crediteme ca non ce'haggio corpa.

Duc. Che t'accadde?

Nas. Dateme no melione de eance, e scoppolune, eccone ccà la capo, he ne mio, ma non ce'haggio corpa.

Duc. Non vuoi dir, che passato?

Nas. Decite, cà sò no sciaurato, nò nsemprecone, nò cacciale à pascere, no sciasciucco, no mmoccamennu-no; mà da seruetore norato, cà non ce'haggio corpa.

Duc. Mi farai dar nelle smanie, e non vuoi

vuoi finirla?

Nas. V. Azzellentia, non me mannaie à la Nfanta?

Duc. Sì.

Nas. Ncè sò stato.

Duc. E che ti disse?

Nas. Sentite, le dette lo fatto fess me respose subbeto, io me schiaffo lo viglietto' mpietto, e m'abbio verzo ccà.

Duc. L'hai tù forse perduto?

Nas. Gnornò, sentite appriessò, m'era restato nè pò de nigro'nfacce, me fenco dire vi ca l'haie, scenno à lo puzzo de la stalla, à lo tirà nò cato d'acqua se rompe la funa, che m'happe à tirare à bascio, io pe tenerela faccio forza, m'abbocco, vi mo vene lo negotio de la spata, 'ncuorpo.

Duc. Finisci.

Nas. M'abbocco Signor sì, e me cade dà pietto.

Duc. La carta?

Nas. Te à tà, m'neuenata.

Duc. E la vedesti tù cadere?

Nas. La vedette, e me nce iettana appriessò, se no muzzo de stalla non me teneua pe li piede.

Duc. Auerti a dirmi il vero.

Nas. Se nò lo credite, iate addennan-
nà

nà à lo puzzo, cà vederrà la veretate.

Duc. E tû non ci facesti alcuna diligēza.

Nas. Volite, che me scanna, co nà pollecara? Chiammaie pozzare, calaie lo cato, a boscaie vorpare; ma non fece niente, perche l'acqua corre, e chesse, e quanto. Eccomeccà, vedite la'mocentia mia. è stata desgratia.

Duc. La sventura troppo mi perseguita, torna dall'Infanta, e narrali quanto t'accadde, & impara per l'auenire ad esser cauto, se prouar non vuoi gli effetti del mio sogno.

Nas. Vuie sapite, s'io song'hommo Sig. sì. E creò, che non m'hauite trovato maie cò nà boscia'mmoeca, che ncèhaggio potuto fare, se la trocciolà hau'hauuto del'aseno.

Duc. Non più parole.

Nas. Appilo.

Duc. Vanne.

Nas. Mò ve seruo.

Duc. Il Rè s'auanza ne sospetti, bisogna terminarla vnavolta.

Nas. E comme se l'hà gliottuta, comme scruppo de Romneso, sia laudato lo Cielo, ca me n'hà fatto scire'nfarnamiento, co darene stò poco de gniegno.

SCE-

S C E N A XIX.

Rè , e Paggio .

MI piace la tua fedeltà, à suo tempo vedrai quanto saprà giouarti.

Pag. Chi serue V. M. è di bisogno, che facci quel che deue; nella scola di questa Corte, ancorche ragazzo, hò imparato quel ch'è buono.

Rè Che spiritoso humore ! e che hai tù imparato di buono ?

Pag. Quello che si conuiene à chi è seruitore, e non Adulatore.

Rè E questo, come fai, che conueniua à te ?

Pag. A'mè conueniua, si signore, conobbi il carattere, lessi caccia, villa, negotij, non mi dauano all'humore per cose honorate in chi è nata Signora; e però hò voluto dirlo à chi può darui rimedio.

Rè Guarda, che senno ! però di quanto fai, taci.

Pag. Sarò muto.

Rè Vanne. Gli affetti del Duca verso dell'Infanta troppo s'auanzano, il mortificarla non toccà mè, che sono vn pouero vassallo, castigar poi
la

SECONDO. 89

la temerità del Duca porta seco cattive conseguenze, mentre non sono Io Rè, voglio consignare il Regno à chi deuo, ricco, quieto, e temuto; dica, che vuole l'Almirante, voglio secretamente suelarmi al Principe, dal quale sò d'essere teneramente amato.

SCENA VIGESIMA.

Paggio, Principe, e Detto.

IL Principe ò gran Signore.
Rè. A tempo.

Pri. Signore, vengo à bacciarli la mano come deuo.

Rè. Rè, e Signore concedi à mè, che ti baci il piede (*si ginocchia.*

Pri. Padre, e Signore, che fate? che stravaganze son quelle? Alzatevi, che tocc'à me.

Rè. Nò nò hò da bacciarli il piede.

Pri. Pensate, che siete Rè, e che queste mroue dimostrazioni son disdicevoli al vostro decoro.

Rè. Così hà da essere.

Pri. Sarebbe pazzia la mia vbbidenza, se ciò consentisse.

Rè. Deui farlo.

Pri. Non deue farlo, mentre come figlio,

glio, vi son debitore di tutto quel-
che sono .

Albino si assiede d'offere offeruata.

Rè. Il Duca n'offerua, questo ò Princi-
cipe n'infidia, e nel Regno, e nell'ho-
nore .

Pri. E perche non si castiga .

Rè. Perche voglio , ch'il castigo si si-
ferbi alla vostra destra, chi è là ?

S C E N A XXI.

Duca Infanta, e Detti .

Duc) **S**
Inf) Ignore ?

Rè: Duca, Infanta, ditemi, c'hauete voi
offeruato ?

Duc. Nulla, è Signore .

Rè: Al Rè non si deue nascondere la
verità, direlo pure , ch'io godo, c'
habbiano veduta questa mia attio-
ne .

Duc. Signore ...

Rè: Non temete .

Duc. Staua V. M. inginocchiato auanti
del Principe .

Inf. E' l'istesso hò veduto io .

Duc. Già i sospetti si cominciano à
chiarire . *da parte*

Inf. Già la verità comincia à farsi ve-
dere . *da parte* **Rè**

S E C O N D O. 91

Rè: Non vi sete ingannati . Già voi sapete l'attentione , e diligenza , usate da mè in educar' il mio Principe , nel quale l'età v'è preuenuta dal senno , in modo , che non sò , che più possa apprendere , per maneggiare , com'ottimo Rè , lo scettro ; stauo hora insegnandoli quel che dourà farfi , quand'io verrò a mancare, e però hò preso la forma d'vn vassallo , e fò com'vn'erudito dipintore, che non si contenta insegnando l'arte solo cò le Teoriche dimostrationi , ma prende il pennello , colorisce le tele , accioche il discepolo con la pratica esegua , quando li vien' insegnato . Così dell'istessa sorte, non solo l'hò fatto veder dipingere , ma anco l'hò dato il pennello in mano del comando, perche dimostri la sua habiltà , sù la tela d'vn'vassallo , che da mè si rappresenta, esprimendo attioni , che più conoscerà conuenevoli ad vn'ottimo Rè, e così V. M. segua , perche si veda dall'Infanta, e dal Duca.

Pri. Io gran Signore . . .

Rè Se negarete di farlo , dirò , che vi siete dimenticato delle passate lezioni.

Pri.

Pri. L'Obedirui è giusto , eseguirò i suoi comandi . Hò certa notitia della vostra pazza ambitione,ò Duca.

Du. Ohime,ch'ascolto?à me Signore?

Pri. E che tentate strauaganze indegne , per indurmi à seuerità di castigo , che duri eterno nella memoria de gli huomini.

Inf. Fuori di me rimango . *da parte*

Pri. E pero dimatina partite dalla Sicilia con vna Galea .

Du. E son viuio ? *da parte*

Inf. E non moro ? *da parte*

Pri. Non disubidite, acciò,che non comandì , ch'il vostro Capo venga ne piedi miei .

Du. Che m'accadde ò Cieli. *da parte*

Inf. Adirata fortuna pazienza .*da parte*

Duc. Signore Pregatelo per mè , se rappresenta Maestà reale .

Rè Gran Signore il Duca

Pri. Così hà dà essere , che se mi casfarete la dipintura , dirà il mondo , che non fù buona .

Duc. Voi ò Signore .

Rè L'vbbidire è forzoso, sè il Rè hà comandato

Duc. V. A. che ne dice ?

Inf. Duca,che fù ?

Duc. Parla il Principe con la bocca del Rè .

Inf.

SECONDO.

Inf. Siamo traditi.

Duc. Che faremo ?

Inf. Son perduta .

Duc. Al rimedio .

Inf. Col precipitarci .

Duc. Son pronto ad vbbidirmi .

Inf. Vieni in questa notte nel giardino .

Duc. Verrò se viuo rimango , fa pur
quanto tù vuoi perfido Rè .

Inf. Che morta , ancora durerà mia
fè ?

Fine dell' Atto Secondo .



AT-

94
A T T O III.

SCENA PRIMA.

Rè, & Almirante.

N Elle risoluzioni, c'hauete offeruato rispose il Principe all'impronto, e con tanta maestà, ch'io medesimo rimasi chiarito.

Alm. Odo merauiglie, ma voi, doue imparaste tanto?

Rè Bisogna confessare, che al buon voler gratia del Ciel non manca. opero, e non sò come, a fauore del mio Principe, qualche gran genio m'assiste.

Alm. Il Duca, che disse?

Rè Al folgorare di quella tenera Maestà restò cenere, & auuilito non si diede che all'humilta delle suppliche.

Alm. O Cieli, e quanto siete prouidi, quanto pietosi.

Rè E per hauerli tali, bisogna oprar bene, e retti di core.

Alm. Della Vostra Belisa, che faremo?

Rè O nome, che m'affligge l'anima, cerchiamo presto di consolarla, con renderli l'amato, & amante sposo.

Alm.

Alm. V'hò detto , quanto hò passato con l'Infanta, far, che rimanga in Corte , fara di qualche pericolo .

Rè Più di quel che si sa non può saper-
si, se da voi, ò da me non s'appalesa.
Stia l'Infāta in dubbio, s'io sia ò nò
il vero Rè ; il dubbio non è certez-
za . La cosa non hà molto da dura-
re . Obligare l'Infanta à licentiar
Belisa, è vn dare inditij maggiori .

Alm. L'intendo, dite bene .

Rè Frà tanto non mancherà persona ,
che vegli nell'offeruare ogni attione
dell'Infanta, che allontanato il Duca
non si vedrà più fomentata .

Alm. Vedremo .

Rè Vedrete vero, quanto vi dico .

Alm. Le stelle, s'affaticano ad aiutarci.

Rè Lo vedo, al Biglietto, che mi capi-
tò nelle mani, al dare ad vn ragazzo
tanto zelo ; Almirante , torno a
dirui , Il Principe hà gran senno .
togliamoci da dosso questo peso :
Facciamo conoscere al mondo la
nostra Fedeltà; lasciate, ch'io paghi
quel che deuo alla mia costantis-
sima Belisa .

Alm. Di breue la sbrigheremo .

Rè Vn'interno impulso mi violenta a
finirla .

Alm. Le cose fatte mantramente, rie-
scono

Scono perfette.

Rè Il tempo dice , che sono di già mature .

Alm. Il Principe ..

Rè Il Principe è in età d'esser coronato , trattenerlo potrebbe esser di qualche macchia alla nostra fedeltà , che per quel che fin' hora hauemo oprato, non puol esser , che lodata dal Cielo .

Alm. Vi dissi la cagione , mentre da questa lega , s'assodano le fortune del nostro Principe .

Rè Mi stà sopra gli occhi l'Infanta .

Alm. Deue hauer pazienza, la ragione di stato lo richiede .

Rè E donna, & in età d'esser già Maritata .

Alm. Sara di breue .

Rè E fate che sia quanto più presto si può .

Alm. Datemi licenza .

Rè State Auuertito al Duca .

Alm. Per questo vado .

Rè A'Dio . Cōtrastino pure nell'anima l'amore , e la grandezza : La ragione vuol che vinca la maestà ancorche finta, che il Cielo ha concertato per seruitio del mio Rè, che s'unisca l'amoroso col maestoso , acciò che sappia il mondo, che

T E R Z O 97
che vi è lealtà senza ambitione.

SCENA SECONDA.

Paggio Belisa, e detto.

Rè **E** Qui Belisa, Signore.
Fà ch'entri; (ò Donna, che sei
in vn'istesso tēpo mia somma gioia,
e mio sommo tormento.)

Bel. Auanti del tuo cospetto, arriua
Belisa, con reiterate suppliche per
lo sposo suo.

Rè (E potrassi più dire, che non si può
trouare in vn'istesso oggetto bellez-
za, e costanza? Voglio tentarla di
nuouo.) Belisa, io rassomiglio al
vostro sposo, deh perche m'odiate?

Bel. Perche mi diletto de gli origina-
li, non delle copie.

Rè Douereste, come à Rè, compiacermi.

Bel. Come Belisa amante, non cange-
rei Albino mio (condoni ad vna
honorata Donna vn dir così libero)
per mille Rè.

Rè Non vedete, ch'io posso solleuar-
ui à grandezze.

Bel. Non voglio altre grandezze, se-
non quelle, che mi ponno dare l'ho-
nore, e la fede.

E

Rè

Rè Posso anco farui veder coronati .

Bel Mi basta, ò Signore, quella corona , che porto in testa della propria honestà .

Rè Il Rè non dishonora .

Bel Così suol dire , chi non hà altri Dei, che l'interesse, e l'ambitione .

Rè Non vedete , che siete vna pouera contadina .

Bel Si rende ammirabile quella poverrà, che sà mantenersi senza macchie .

Rè Vi farò mia sposa .

Bel Sono d'Albino, non posso esser di due mariti -

Rè Non sapete cos'è regnare .

Bel Lo sò, mentre sò dominar me stessa .

Rè Pésate, ch'io posso qualche voglio .

Bel Ma deue volere , come Rè sauiò , quel, ch'è giusto .

Rè Se resisti alli prieghi , cedrai alla forza .

Bel Che può la forza in vna Donna , che veramente non vuole ?

Rè Et hai tù petto dà resistermi ?

Bel Hò mani, che ponno farmi veder vincitrice .

Rè Vò vederlo . *s'accosta, e Belisa cava fuori un pugnaleto, e si mette in atto di ferirsi .*

Bel Quanto t'auanzi ò Rè , tanto questo

sto ferro entrerà nel mio core ;
c'hà desiderio di consecrarsi vitti-
ma honorata al mio sospirito spo-
so .

Rè Ferma,ferma , ò Belisa,ferma , ò
grand'esempio di fedeltà (deh per-
che la puntualità di fedel vassallo
mi liga la lingua, & il braccio,per-
che non mi discopra , perche non
la stringa nel core .) Honestissima
Belisa,così teco trattai, per esperi-
mentar vera la tua costanza ; quella
costanza, che merita esser registrata
ne fogli adamantini dell'eternità,
come prodigio in vna donna , e
bella .

B. Fè quel,che deuo, ò Rè ; l'honore
non è mio , solo è dello sposo,deuo
conseruarcelo .

Rè Perdonami,ò bella, se hò inganna-
to le tue speranze . Dimatina hau-
rai lo sposo tuo , mentre di già è in
Corte .

B. Vi dia il Cielo , ò Signore , secoli
di vita .

Rè E per renderuene certa , calate
doppo cena nel giardino dell'In-
fanta , doue stanno i padiglioni de'
mirti,che iui lo vederete .

B. O mio gran Rè , io ve ne bacio il
piede ,

E 2 R

Rè (E come lo soffro ? oh Dio) alza-
teui .

B. Che vi donino i Cieli l'Impero
del mondo .

Rè (Si può vedere affetto vguale ?)
andate .

B. Publicarò da per tutto la vostra
gran clemenza .

Rè Et io la tua somma bontà ?

B. O felice Belisa .

Rè. O fortunato Albino .

SCENA TERZA :

Nasca solo .

B Onanotte ò grannizze , bonanotte
ò palazze, bonanotte ò massarie,
bonanotte ò viche , ò cammare,
aparamiente bonanotte , à reuede-
rece 'ncalauria; v' à te fida à sto mun-
no tradetore, hoie'ncorte reueruto,
e craie ngalera comme à forasciu-
to, quanta vote ncè l'haggio ditto
à sto Duca de meuzza; vi ca no iuor-
no stò Rè te la cala , perche è fatto
n'autro, vi ca ste guattarelle cò la
Nfanta non se fanno noratamente,
è Sora, e bà scorrenno ; no lo potrà
zoffrire : Non vuoi tacer Buffone ?
mo se vede se so boffone. mè despia-
ce,

T E R Z O: 101

ce, ch'è notte, e non pozzo arreco-
gliere, chello, c'haggio d'hauere; ;
mà che nè voglio fare, sò decessette
carrine, e duie tornise. haggio da
dare, quatto docate, e sei carrine;
lo negotio è fatto 'nbona coscien-
tia. hora che me sà male, è de ve-
dereme ccà, e de dire non haggio
dà vedere chiù chisto luoco, dou'
haggio fatto lo gallo. e cot peio
partireme co nomme de fellone.
habbe sua sidera cauza, comme disse
no Dottore à perdenno, che nce
faresti in questo? hora vedimmo
d'ashiare st'Arremennâte, o Arme-
nante, so stato à lo quarto suio, e me
dice no Paggio, stà à chillo de lo
Rè, è ccà dinto à stà saletta non nce
trouo nesciuno. Pare, che lo munno
chiagna mo, che m'haggio da par-
tire.

SCENA QVARTA.

Salpino, e detto.

S Ono quattr'hore di notte benedet-
te, e l'Almirante non si vede sbri-
gare.

Nas. Vh tecco ccà l'ammico, ammico
de Romma, schiauo.

E 3 *Sal.*

Sal. Servidor suo . è bè ci lascerà malintonicì ?

Nas. Ncè rieste tù, che si agro doce, che se ne fai ridere vno , ne faie chagnere n'autro .

Sal. Dimmi , il tuo padrone hà finito eh ?

Nas. Anze mo accommenza .

Sal. Dimani sarete in Galca ?

Nas. Ma no 'mporta, si ncè iammo forzate , no iuorno po essere , che ncè vedimmo capetanie .

Sal. Ci vuol tempo, fratello .

Nas. Vene chiù ne n'hora, che 'ncient' anne .

Sal. Ricordati di quei pochi piccioli, c'hai tà dà darmi .

Nas. Non parlammo de guaie preuita toia , sai che n'è de Patrunceto Armerante ?

Sal. È stato dal Rè ; ma non sò doue poi sia giro ; ma cosa ne vuoi tù fare ? se vieni per gratia, e chiusa la porta .

Nas. Non se vene pe gratie , doue non se ne trouano ; mme manna lo Duca mio à trouarlo , perche le vò parlare .

Sal. Và nel quarto del Principe , perche è partito dal Rè vn'pò torbido.

Nas. Horsù conernamette .

Sal.

Sal. O bell'affetto? così si licentia da vn' buon'amico?

Nas. Hai ragione.

SCENA QUINTA.

Paggio, e detti.

O H' ecco gli oggetti del nostro gusto, ascoltiamo il discorso.

da parte.

Nas. Seruidor d'vscia.

Sal. Mio Padrone.

Nas. Me comandate niente?

Sal. Com' à dire?

Pa. Belle cerimonie. *da parte.*

Nas. Stammo co li piede à la staffa.

Sal. E ci vuoi lasciare?

Nas. Cossi vonno le stelle, fatte per me rubelle.

Sal. Et io senza di tè, che mi farò?

Nas. V à à la guerra ca te vieste.

Sal. Priuo del Signor Nasca, come si potrà ridere.

Nas. E io senza de tè, starraggio com' à nò focrata.

Sal. E partirai sicuro?

Nas. Non ne' è remessione.

Sal. Diamoci gli vltimi abbracci.

Nas. Anima mea, non piangere *urians*,
infeme manna li vische tuoie.

E 4 *Pag.*

Pa. Chi non rideffe .

Sal. Cos'hai .

Nas. Comme! s'abbraccia co le capezzate à lo paese tuo .

Sal. Fù l'affetto, perdonami .

Nas. St'affetto hà de l'aseno .

Sal. Non hò preteso farti danno .

Nas. Mannaggia , che capo tosta .

Sal. Dimmi mio bene , quando partirai ?

Nas. Cramatino .

Sal. A rotta di collo .

Nas. Fuls'acciso tù, è Patreto .

Pa. O nobili complimenti , vò smorzar quel lume . *da parte.*

Nas. Bonanotte à tutte .

Sal. Dimatina haurete mal tempo .

Nas. C'hauisse quarche signo pe conoscere li scernocche .

Sal. Non vedi, che'l vento hà smorzato il lume ?

Nas. Chisso è viento cortesciano, che ncè l'hà co le cannele , hora iamoncenne à trouà l'Armenante ; cammarata , lassammo l'aburle, cuernate .

Sal. Allegramente buon viaggio .

Nas. Vuoie te ne veni dà ccà ?

Sal. Ho d'andare dà questa parte .

Nas. A rotta de spalla .

Sal. Meglio mi contento, che mi vedi,
strop-

stroppiato d'ambidue le gambe.

Nas. Lo Cielo t'effaudeſca.

Sal. Com'è oſcuro, nò accerto l'vſcio.

Nas. Aie ... ſapiſſe, che n'è fatta de
la porta?

Sal. Comm'à dire.

Nas. Nò la trouo.

Sal. Anch'io l'hò diſperſa.

Nas. Ncè ſimmo'ncappate.

Sal. V à tentoni per i! muro.

Nas. Cheſſo voglio fare.

Sal. Et io lo ſteſſo.

S'abbatte

È un con l'altro.

Nas. Non'nce vide?

Sal. Sei tù vbbriaco?

Nas. Tiemente, che tentatione è cheſta?

Sal. Vedi, che garbuglio *s'urtano, e
cadono.*

Nas. Ah mamma mia sò muorto.

Sal. O' che fiera caduta!

Pa. O'là, o'là, che rumore in queſt'an-
ticamera, ah furbi all'oſcuro così?

Nas. Aiemme, laſſame sbignare, ſi nce
ncappo sò'mpiſo.

Sal. Non voglio farmi conoſcere.

Pa. Oh Dio, oh Dio, che riſo, io m'è
fento ſcoppiare.

E 5

SCE

S C E N A S E S T A .

*Belisa, & Infanta.**Giardino*

Inf. **N** On altro, che t'è ò Belisa, voglio in quest'horaz perche com'Amante, saprai compari-
re le mie passioni.

Bel. Ah Signora la maggior disauventura, che può accadere ad vna Donna, è l'essere amante.

Inf. E' vero, e maggiormente in vna nobile, mentre hà tanti carnefici all' fianco, quanti sono i rispetti douuti all'esser proprio.

Bel. Il pensare à qualche sì deue all'honore, si fa veleno in vna Donna, ma honorata.

Inf. Il mio Duca lontano dà mè, & io viua? come sarà possibile?

Bel. Ricorra V. A. per aiuto alla speranza.

Inf. Et à qual speranza, se tutte l'hò sperimentate inganneuoli?

Bel. Sofferenza ci vuole.

Inf. Hò sofferto per cinque anni.

Bel. Per cinque anni ancor io, vedoua, pouera, e senz'aiuto.

Inf. E vero, ò Belisa, ma non hai contro di t'è vn tiranno, ch'è l'istesso,
che

che la ragion di staro .

Bel. E' vero , ma posso dirui, che gl'interessi del Rè , mi mantengono così miserabile .

Inf. O felice chi nasce ignoto alle corti .

Bel. O felice chi nasce , sotto benigna stella : Nacqui in vna villa, misera contadina , e pure mi vedo strascinata in corte à limosinare quelch'è mio, quello, che mi si deue .

Inf. Ah Rè , non abusarti della mia pazienza .

Bel. Col tempo si rimedia il tutto .

Inf. Anche il tutto si distrugge dal tempo .

Bel. E nel tutto si distrugge , e bene , e male .

Inf. Il mio male nò , perche è in me fatto eterno .

Bel. Ogni cosa nel mondo haue il suo periodo .

Inf. Ma in me sempre principia .

Bel. Non ci douemo disperare : in vn' hora felice, la sorte può compensare più anni d'infelicità .

Inf. Chi è nato alle tempeste non spera mai di veder sereno .

Bel. mi perdoni V. A. non è massima questa infallibile .

Inf. Infallibile l'esperimento in me .

Bel.

E 6

Bel.

Bel. Forse nò è del sangue Reale? forse non hà spiriti nobili?

Inf. Che vuoi dir per questo?

Bel. Che non possa quel che vuole, e farsi rendere quelle ragioni, che solo ad vna pouera contadina si pòno contrauertire, e negare.

Inf. Hò dà fare con vn Rè, hora troppo amato da suoi vassalli.

Bel. Pensate, ch'è vostro fratello.

Inf. E mio tiranno, e mio nemico, mentre cerca di togliermi la vita, Belisfa mia, offerua dà quella parte del giardino la venuta del Duca, e dilli, ch'io l'aspetto quì nel fòte, col quale si gareggerà da gli occhi miei.

Bel. Vbbidirò, Signora; (Mi fauorisce la sorte, con questa occasione vò aspettare ne vicini mirti la venuta del mio caro Albino, ombre mie, ombre care, deh non sia chi vi chiami noiose, se frà voi spero di vedere il mio sole.)

SCENA SETTIMA.

Albino Rè, e Belisfa

Rè. **A** H ah.

Be. Chi è là?

Rè. Cara Belisfa mia?

Be.

Bs. Mio sospirato Albino .

Rè. Io t'abbraccio .

Bel. Io ti stringo .

Rè. Sposa mia .

Bel. Mio tesoro .

Rè. Onesta mia beltà .

Bel. Cara mia vita .

Rè. E non moro ?

Bel. E pur spiro ?

Rè. T'hò frà le braccia , Belisa mia ,
e no'l credo .

Bel. Ti stringo , vita mia , e ne sono in-
dubbio .

Rè. O Dio , perche non moro .

Bs. Perche non moro , oh Dio ,

Rè. Vieni è giorno .

Bel. O giorno vieni .

Rè. Perche di mè tù sia .

Bel. Perche tù torni à mè .

Rè. Vita di questo core .

Bel. Anima mia .

Rè. Chi cala per quel muro ?

Bel. Il Duca .

Rè. Chi Duca ?

Bel. Di Calabria .

Rè. Convien di ritirarmi .

Bel. Non partir , vanne dietro quel
mirti , c'horà torno .

SCE.

SCENA OTTAVA.

Duca, e detti.

C Hi è là?
Be. Vna serua dell'Infanta, che lo stava attendendo.

Duc. Dou'ella giace.

Inf. Qui presso del fonte.

Duc. Annisatela della mia venuta.

Inf. Volo à seruirla.

Duc. Questa è l'ultima volta, che vi vedo ò piante, che sòlevino col vostro verde alimentare le mie speranze, e col fresco dell'ombre vostre, mitigare il mio gran foco: Ecco l'ultima volta, che mi è concesso godere della mia luna. E perche, ò Dio, quì dentro non moro? mentre, che lontano dà questo loco la vita ad altro non mi seruirà, che per farmi sentire mille morti in ogni hora.

SCENA NONA.

Belisa, Duca, Infanta, e Rà.

E Qui Signora.
Inf. Allontanati, ma non perder-

mi di vista .

Bel. Obedisco .

Inf. Duca ?

Du. Signora ?

Inf. E partirai ?

Du. Così mi comanda il Rè, per bocca del Principe .

Inf. Et io come rimango, à chi mi lasci ?

Du. Alla speranza .

Inf. Et à quale speranza , se da mè t'è t'allontani ?

Du. M'allontano col piede sì, ma non col core .

Inf. Temo, ch'il core non s'accompagni col piede .

Du. E come può partire, se solo in voi vive ?

Inf. Ah Duca ! *Du.* lasciate lagrimare à mè solo, è Signora, condannato al tanto duro, quanto insoffribil tormento della lontananza .

Inf. Fate, ch'io sola pianga, che rimango priua di voi, & in mano d'un fratello senz'affetto, senza pietà .

Du. Oh Dio, fammi morire .

Inf. Fammi morire, oh Dio .

Du. Stelle mie troppo barbare .

Inf. Destino mio troppo fiero .

Du. Infelice di me .

Inf. La tua partenza non si può mazzare .

Du.

Duc. Sol per seruirla , ò Signora , mi
conuien per hora vbbidire .

Inf. Vbbidite, vbbidite, ne di mè vi cu-
rate , perche frà breue sentirete gli
auuifi della morte mia .

Duc. Idolo mio, ectomi à piedi vostri,
finitela vna volta , uccidetemi , deh
non dire così .

Inf. Alzati, è caro, e condona il mio di-
re all'estremo delle mie passioni .

Duc. E chi mai fu visto in simili confu-
sioni, in simili tormenti .

Inf. Chi solo viene amato dà vn infe-

Du. Infelice son'io . (lice.

Inf. Parti, ò Duca mio .

Du. Così mi licentiate ?

Inf. Per non merirti auanti .

Duc. Adorata mia, riserbatevi in vita,
se viuo, e vostro mi volete , non è
molto lontan lo Stato mio; nel Re-
gno non sono sì pœuro di forze, e d'
aderenti , com' altri crede ; che mi
veda inimico , chi mi scacciò com'
amico .

Inf. Oprar vi bisogna , ò Duca ;

Duc. Per questo io vò partire .

Inf. Presto , che questa speme sol può
mantenermi in vita ,

Duc. Lo vedrete .

Inf. A' rivederci ; mà chi sà quando ?

Duc. Permettetemi , la mano , perche

fine

rinerente la baci .

Inf. Ti porgo la destra, mà perche giuri, ch'altro che tu , non farà mio cōforte .

Duc. O bella mano , che mi dà legge ,
ò bella mano , che mi sostieni in
vita, io ti bacio .

Rè E che ascolto . *il Rè passa all'*
altra parte .

Inf. Duca mio ?

Duc. Cos'è ?

Inf. Mi par che di là sia passato vn
huomo .

Duc. Chi farà ?

Inf. Và à riconoscerlo, e pēsa all'honor
tuo, alla mia vita .

Duc. Assaggerà di che tempra è questa
spada .

Be. Fermate, ò Signore , che quegli è
Albino lo sposo mio .

Inf. Come qui ?

Duc. Chi l'introdusse ?

Be. Sua M. tanto permise .

Duc. In ogni conto vò riconoscerlo .

Be. Per pietà . . .

Duc. Via non più. Chi sei, ò la rispon-
di, ò ch'io t'uccido .

Rè Non cercar di conoscere, chi co-
nosciuto può castigarti .

Duc. Ribaldo, ti conoscerò ben'io .

Rè Il Rè sono .

Duc. Il Rè ?

Inf.

Inf. Il Rè? ah misera!

Bel. Infelice di me!

Inf. Questo è tradimento.

Bel. Questo è vn'inganno.

Rè. Così vanno vbbidiri i comandi del Rè? come in questo loco doue non ad altri, che à mè, & all'Infanta con le sue Dame è concessa l'entrata?

Inf. Conuien di ritirarmi, ah Belisa, così mi tradisci?

Bel. Ah' che son'io, Signora, la tradita.
partono.

Rè. Perche non rispondi?

Duc. Io venni...

Rè. Sò ben'io à che veniste. Duca i vostri deliri sono grandi, e se la mia clemenza non sapesse compatirvi come frenetico, al certo, che la Giustitia, dà voi tante, e tante volte stimolata vi farebbe sentire i suoi rigori, saprei in questo far dare la meritata pena à quel capo, che sà machinare indegnità se le conuenienze, che voi non volete conoscere, non mi ligassero le mani.

Duc. Signore ...

Rè. Non più, alzatevi, e seguitemi.

Duc. Son vostro vassallo.

Rè. Basta, vbbidite.

Duc. In che labirinto mi vedo. *da parte*
SCE-

SCENA DECIMA.

Almirante solo.

Q Vanto costano ad vn Cavalier,
puntuale, la fedeltà e l'honore,
l'hauer' inteso, ch' Albino si
sia partito solo dal suo quarto, m'
ha tolto il sonno, e pieno il capo
di sospetti, e tanto più, vedendolo
dà pochi giorni mutato affatto, par-
landomi alla grande. Almirante al-
l'erta, Il fumo dell'ambitione sà
offuscare gli occhi dell'intelletto.
Albino è dà Popoli troppo amato,
non è vecchio, chi sà se vuole auua-
fersi delle cōgiunture, che per mez-
zo mio l'ha posto in mano la sorte.

SCENA VNDECIMA.

Salpino, e detto.

L Odato il Cielo, che son diuentato spia reale.

Alm. Salpino, che v'è di nuouo?

Sal. Mi perdoni V. E. se no l'hauer
riuerita, la colpa è del tempo, ch'
ancora non è chiaro.

Alm. Hai tù saputo qualche cosa?

Sal.

Sal. Effettuai quanto m'impose V. E. mi consignai al loco assignatomi, & hò visto poco fà passare S. M. & il Duca, che veniuano, per quãto posso immaginarmi dal Giardino delle dame.

Alm. Doue sono andati?

Sal. Per la porta secreta sono entrati gionti nel quarto Reale.

Alm. E che ascolto? l'hai tù veduto bene?

Sal. Posso giurare, che non dormino, e l'aria non era molto oscura; oltre, che l'hò inteso parlare.

Alm. E che dicea

Sal. Non sò, che cosa di giurare.

Alm. Albino col Duca? gran machine son queste, non bisogna dormire.

Sal. L'Almirante si turba?

Alm. Taci ad ogn'vno quanto m'hai detto, se t'è cara la vita.

Sal. Sarò muto, se tanto m'importa.

Alm. Vanne dal segretario, fallo svegliare, e digli, ch'immantimente sia dà me.

Sal. Per vbbidirla, Volo.

Alm. Far dal Principe mortificar il Duca, e poi col Duca? inganni son questi. Almirante à tè quì non si scherza, non son tratti questi, diretti al seruitio Reale. Se io sono chi
sem-

T E R Z O: 117
sempre fui, Albino non la farai.

SCENA DVODECIMA.

Salpino, Almirante, e Secretario.

Hò sparmciata la fatica di buffare ;
e di fuegliare , perche hò ritro-
uato il Signor secretario per le sca-
fe , che andaua da S. M.

Alm. Dou'egli è?

Sal. Quì fuori .

Alm. Secretario?

Sec. Signore .

Alm. Và tù per fatti tuoi .

Sal. Adesso .

Alm. Come così per tempo ?

Sec. E chi hà dormito in questa notte ?

Alm. Perche ?

Sec. E V. E. non sà quel, che hier sera
mi comandò S. M.

Alm. Io non sò cosa alcuna .

Sec. Mi meraniglio .

Alm. Ditemi, che passa ?

Sec. Mi comandò S. M. ch' io preue-
nissi quanto facea di bisogno, perche
questa matina , volea far giurare da
Siciliani, Carlo suo figlio per Prin-
cipe .

Alm. Sogno, ò son desto ? & il Rè ciò
hà comandato ?

Sec.

Sec. Il Rè ?

Alm. Non sono vani i sospetti miei, sono ingannato.

Sec. Mi pare, che sia turbato? *da parte*

Alm. Et in questa matina spera di farlo ?

Sec. A' punto.

Alm. All'armi, non bisogna perder tempo, segretario à Dio.

Sec. Che nouità son queste? voglio andar d'ad S. M.

SCENA DECIMATERZA.

Belisa, Infanta, e Paggio.

MI fulmini il Cielo, mi tolga la gratia di V. A se non è com'apunto v'hò detto.

Inf. E perche non m'auuertiu di quanto haueui tu passato col Rè ?

Bel. Incolpatele ò Signora al non esser auezza alle corti, stimando, che il Rè non sapessero mentire.

Inf. Che vuoi dir per questo ?

Bel. Mi promise quanto v'hò detto; nò hauerei mai creduto, che per obbligo della regal parola, mancarmi (ma che dico mancarmi) ingannarmi douesse, fingendosi Albino.

Inf. Sono fuori di me nò sò, che farmi :

Be.

T E R Z O. 119

Bel. O Bellissima Infanta , se io sono
la causa de vostri affanni ; eccomi à
piedi vostri , datemi quel castigo ,
che vi piacerà .

Inf. Alzati, ò Belisa, non è tua la colpa
è delle stelle mie , che anco si vo-
gliono seruire della tua bontà per
affliggermi , per assassinar mi .

Bel. Et à quante cose mi mena il mio
fato contro di mè sempre adirato ;
finitela vna volta con incenerirmi .

Inf. Belisa che faremo ?

Bel. Et vna disperata volete per consi-
gliera ?

Inf. Del Duca , che ne sarà ?

Bel. Eh Signora lasciate à mè sventu-
rata il timore , ch'il vostro sposo è
Duca di Calabria .

Pa. Signora, Nasca è qui, e supplica
d'vdiènza .

Inf. Fatelo entrare . Oh Dio è che
farà ?

Bel. Spero, che non vi farà cosa di cat-
tivo .

SCENA DECIMAQUARTA.

Nasca, e detto .

CHE ve pozza schiaffare Dio,
ciento buone iuorne .

Inf.

Inf. Nasca, che n'è del tuo Padrone?

Nas. Tenitemente à stà facce, che pare
de connannato à morte.

Inf. Parla, dimmi, che passa?

Nas. Bella cosa è la fremma, vedite, c'è
io non sò sacco, che tutta na botta,
pozza deuacare quāt'haggio'ncuor-
po,

Inf. Non tenermi à bada.

Nas. Haggio passato stà notte, chiù de-
sgratie de Cola pettola.

Inf. Del Duca bramo sapere.

Nas. Stateue zitto, ca mò me ne vengo.

Inf. Dì pure.

Nas. Haggiat'nfornatione, lo quale-
mente cosa lo Duca mi Signore, stà
notte. (ch'nce potimmo fidà de che-
stà?)

Inf. Parla?

Nas. La cauteria non noce, stà notte è
benuto à lo soletto. Sò restato io, e
Casparro dà fore à guardare la sca-
la, hauimmo fatto lo sparpetolo ad
aspettà, e già se accommenzaua à
fà iuorno, c'hauarrisse fatto? hauer-
rissi leuato la scala, accossi haggio
fatt'io, mà m'è benuto lo sfonnerio,
dobetanno, nsanetate soia, che nò
le fosse ntrabbenuto quarcosa: com'
à Cola Brescia tanto sò ghiuto sot-
ta, e sopra, nnanze, e arreto, c'all'vte-
mo

mo haggio saputo , che steua à lo
quarto de lo Rè .

Inf. Ohime, e che ascolto ! & altro nò
hai tù saputo ?

Nas. E non volite sentire appriesso ?
me schiattate 'ncuorpo : mentre ,
che pone steua trascorrenno all'an-
tecammera , è sciuto de foracchio ,
e disse , auuifa mia Signora , ch'io
songo quinci .

Inf. E che confusioni son queste ?

Bel. Spero,ò Signora, ch'il tutto riusci-
rà felice .

Inf. Nasca , torna dal tuo Padrone, e
dilli

Nas. Che l'haggio da dire ?

Inf. Dilli nò .

Nas. S'è pentuta .

Inf. Dà quì à poco torna da me .

Nas. Bella resolutione de masto de
Campo .

Inf. Parti .

Nas. Mò me ne vao , eh' faciteme na
gratia .

Inf. Che brami ?

Nas. Mettiteme ngratia à la Sia Berli-
fia .

Inf. Non è tempo di scherzi .

Nas. Non parlo chiù .

Inf. Belisa, che pensi ?

Be. Bene .

F

Inf.

Inf. Chi sà, sè'l Rè, hauendo inteso, quanto hò discorso col Duca, non voglia secretamente vendicarsi?

Bel. Con vn Duca di Calabria, il Rè non saprà caminare alla cieca.

Inf. In ogni conto da qui à poco, voglio parlar col Rè, e suelarmi.

Be. Queste resolutioni, richiedono matura consideratione.

Inf. Hò considerato, hò risoluto, vieni meco.

Be. Vi seguo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rè, e Secretario.

S Tà preuenuto quanto vi comandai? *Sec.* Gran Signore stà di già seruita, mentre l'obediienza in questa notte mi mantenne svegliato.

Rè Hoggi hà d'ammirare la Sicilia vn successo il più strano di quanti mai ne raccontò la fama.

SCENA DECIMASESTA.

Almirante, e detti.

S Ignore per vn caso importante hò dà parlarui à solo.

Rè Partite.

Alm.

Alm. Fuori ogn'vno .

Rè Soli siemo rimasti , che volete dir-
mi ?

Alm. Vengo à sapere, da che siete mos-
so , à voler, che si giuri Carlo per
Principe ? A' che non publicarlo ,
quando egli è il vero Rè . E' gion-
to in quegli anni più felici dell'età ,
che può da sè stesso domare i suoi
contrarij ?

Rè Perche ciò mi dite ?

Alm. Perche dà vn giorno in quà
molto vi vedo alzato nella maestà .

Rè (Mi pagherai questi sospetti) chi
vi pone in questo , quando corre à
conto mio ?

Alm. L'esser molto fedel vassallo del
mio Rè. Albino ricordati chi tù sei .

Rè Chi sono, lo sò, e che dà tè fui inal-
zato al trono ; Non doueni farlo, se
di mè dubitauì , di che dunque ti
lagni ?

Alm. Di tè , che con tanto inganno ,
vuoi vsurparti vn Regno .

Rè E questo, chi può dubitarlo ?

Alm. Dunque ti stimi Rè ?

Rè Rè Sono .

Alm. E fino à quanto ?

Rè Non tocca à tè esaminare i miei
pensieri .

Alm. Ben posso esaminarli , che tù sei

vn Rè finto , & hò meco testimonij
pur troppo chiari .

Rè Chi faranno ?

Alm. Il cadauare del morto Rè, che
tengo ben custodito con l'insegne
Reali .

Rè Son passati molti anni, e dentro gli
horrori del sepolcro i regali appa-
rati saranno così rossi, che saran cre-
duti testimonie falsi .

Alm. Farò noto al Regno, & al mon-
do, che tù sei Albino quel villano ,
che tanto rassomigliavi al Rè, che
quando precipitò , per euitare altri
danni , t'introdussi (ah quanto feci
male) t'introdussi con inganni nel
trono .

Rè Non sarai creduto, nè sarai sufficien-
te testimonio , essendo solo : oltre
che, la Sicilia saprà allegare il cōtra-
rio .

Alm. Saprò ben'io redimere questo
Regno dall'ambitione d'vn tirano .

Rè Saprò ben'io farti togliere la vita .

Alm. No'l farai, ch'in questo braccio,
viue ancora quell'antico valore, che
saprà ridurti in pezzi, e castigare la
temerità d'vn fellone .

Rè (Tropo si discompone) ò là !

SCE-

S C E N A XVII.

*Duca, Secretario, e detti .***S** Ignore, quì siamo tutti per vbbidir-
ti .*Alm.* Si può dar successo più strano ?*Rè* Io, ò leali Siciliani , chi più sono ?*Duc.* Siete il nostro *Rè* .*Alm.* Io mi vedo perduto . *da parte**Rè* E chi ardisse di negarlo .*Duc.* Non sarebbe leal vassallo, chi nò
li togliesse la vita .*Alm.* Vagliami il Cielo ch'ascolto ?*da parte .**Rè* Voi , che ne dite, *Almirante* ? chi
son'io ?*Alm.* Sò ben'io, che son fedel vassallo,
& ella può saper , chi è .*Rè* E come con animo così fiacco ,
con vn'tanto infame sospetto , ha-
uete dubitato di quel che sono ? *Du-*
ca, andate à chiamarmi il Principe .*Duc.* Obedisco .*Rè* Portatemi la Corona, e lo scettro;
hoggi à dispetto de traditori , e de'
pensieri vani, e de giuditij mal sicu-
ri voglio esser conosciuto per il
maggior prodigio , che possa am-
mirarsi ne secoli venturi .

F 3

Alm. In

Alm In che labirinto mi vedo. *da parte*
Rè Voglio farmi conoscer Rè ; (*ma-
 sopra di me stesso .*)

Alm. Mi vedo confuso, che far mi de-
 no . *da parte*

S C E N A XVIII.

Infanta , e detti .

Rè **V**engo,ò Signore,à riverirla.
 A tempo, ò bellissima Infan-
 ta , per veder aperte quelle cortine,
 che vi scopriranno misterij grandi,
 e forse non conosciuti ancora dal
 mondo .

Inf. Che sarà questo ? *da parte*

Rè Vedrete quanto può la fedeltà in
 un petto , e come esser deue un leal
 vassallo .

Alm. In che confusioni mi vedo !

da parte .

Rè Doue stà la vostra Belisa ?

Inf. E' venuta con mè, stà qui fuori, e
 desidera supplicarla d' un nò sò che?

Rè Che desidera ?

Inf. L' ademplimento d' una promessa ,
 che V. M. s' è degnata di farli .

Rè E' douere, sarà dà qui à poco com-
 piaciuta .

SCE-

SCENA XIX.

Paggie con la Corona, e Scettro.

E Cco, ò Signore, lo Scettro, e la Corona.
Rè Ponetela in quel tauolino.

SCENA XX.

Duca, Principe, Secretario, e detti.

E Cco, ò Sig., il nostro Principe.
Pr. Comandato, vengo à riceuere i suoi comandi.

Rè Ben venga il mio gran Rè.

Pr. Rè mi stimo, mentre, che mi stimo, e conosco figlio, e fernò di V. M. e come tale, concedami la mano, perche la baci.

Rè Nò, perche toccherà à mè di baciarsi il piede.

Pr. Che dite?

Rè Quel ch'è vero.

Alm. Che merauiglie! *da parte*

Duc. Che enigmi! *da parte*

Inf. Che strauaganze! *da parte*

Rè Sedasi qui.

Pr. Vedete, ò Signore, che fiote mio Principe, e Rè.

F 4

Rè Se

Rè Se per hora così mi chiamate vbbiditemi .

Pri. Non sò replicare .

Rè Con quell'istessa fedeltà, cò la quale mi fù data à conseruare questa Corona, la restituisco al vostro capo Reale .

Pri. Padre mio .

Rè Padre nò, son tuo vassallo , e come tale ti bacio il piede .

Alm. O fedeltà non intesa ! *da parte*

Pri. Non pregiudicate la vostra grandezza .

Rè M'ascolti V. M. ascoltatemi ò Siciliani . Precipitò da vna rupe il Rè vostro Padre , sono appunto cinque anni; Morì non visto, se non solo dal vostro veramente grand'Almirante . Il fenno , l'accortezza , e la fedeltà di quest'huomo così generoso , vedendo la M. S. in vn'età tenera, il Regno torbido, & in punto di tentar nouità : per non dar vigore à i mal contenti, e per serbarti su'l capo la Corona fè nel giorno seguente comparir mè da Rè , che tutto rassomigliauo al Rè tuo Padre .

Inf. Duca , che ne dici ?

Duc. Rimango di sasso .

Rè Co'l suo consiglio, con la sua non
inte-

interessata directione, à tè cōsegnò
ricco il Reale Erario, affettionati i
popoli, & il Regno temuto da' ne-
mici .

Alm. Tanto adoprai per tuo seruigio
ò mio Rè, e se in questo hò colpito,
ecco mi per castigo à piedi tuoi, che
riuerente io bacio .

Pri. Alzatevi, amici, troppo torto farei
à quella generosa educatione, con
la quale m'hauete alleuato, se mi
dimostrassi à tanti beneficij ingrato,
Io vi abbraccio, e vi stringo nel co-
re, che la vostra fedeltà, deue esser-
ne la corona .

Alm. Il nostro loco farà sempre ne'
suoi piedi .

Pri. Giuro di stimarvi sempre qual
padre .

Inf. Mi sento intenerire .

Duc. Io non sò, che m'aceadde .

Alm. Saremo sempre suoi leali vassal-
li, e fedeli .

Inf. O mio Rè, e nipote, concedemi la
destra .

Duc. O mio Rè, e Cugino, permettimi
il piede, perche lo baci .

Pri. Non altro deu'esser di voi, ch' il
core, e le braccia, e per farti vede-
re ò Duca quanto vi stimo, voglio,
che l'Infanta sia vostra sposa, se così

vi compiacerete ò mia zia .

Inf. Il Gusto di V. M. mi farà sempre legge .

Duc. Con tante gratie, ò Signore, mi confondete , altro non posso fare , che giurarui la vita, e quanto possiedo con fedeltà eterna , ad ogni suo cenno .

Pri. Duca , haurete sempre il Rè di Sicilia per vostro Amico , e Parente , e spero , che come tale , vi piacerà di conoscerlo .

Alm. Che senno !

Rè Che parole dà Rè !

Duc. Non saprò , che adorarlo come mio gran Signore .

Rè Io poi, Signore, voglio annalermi del tempo , ch'è di gratie .

Pri. Disponete, ò mio grand' Albino , di quel che voi volete .

Rè Vna gratia vi chiedo , &c è di darmi licenza, ch'io torni nella villa, à consolare nella seluaggia quiete la mia Belisa, la Sposa mia .

Pri. Non posso concederuelo, véga incorte la vostra sposa; Perche mal sicuro viue vn Rè senza vassalli d'esperimentata fedeltà: Star non posso senza di voi , che dà hora costituisco Governator del mio Regno .

Rè Di tante gratie , io ne ne bacio il pic-

piede : Questa carica (perdonatemi se così parlo) si deue appoggiare su gli homeri del grand'Almirante .

Pri. L'Almirante non se n'offenderà , mentre di già lo destino perpetuo Generale dell'Armi , e per autenticarlo a tutti , non hauendo bastone, li dò lo Scettro mio , acciò , che più temuto si renda il suo comando.

Alm. Ricordatevi , ch'io sono humile vostro vassallo .

Pri. Quando mi ricordo di voi , mi ricordo del vostro merito , e della vostra fedeltà, per la quale arriuo a conoscer tanto, prendete .

Alm. Vedete ...

Pri. Non più , vbbiditemi .

Alm. Non sò replicare .

Pri. Voi sarete i due più fermi poli , su de quali , haurassi dà raggirare il Cielo del mio dominio .

Alm. Viua la M. S. e viua per suo feruigio questo prodigioso villano .

R. Almirante, son villano per volontà, non per nascita .

Pri. Narratemi qual fù la vostra cuna.
R. Fù nobile ò Signore fui stimato figlio di D. Pietro Ventimiglia .

Sec. Come stimato figlio di D. Pietro Ventimiglia ? ditelo, che importa .

F 6 à S₁

à S. M. di saperlo .

Rè Dico, che come figlio m'allenò, faccendomi apprendere quanto ad ottimo Cavaliero è conuenevole, giòto poi negli estremi della vita, & io nell'anno decimonono dell'età mia, mi chiamò vicino al letto da solo à solo, e doppo d'hauermi dato vn'affettuoso abbraccio, così mi disse : Il Cielo mi chiama à sè , vi hò amato dà più, che figlio, ma tale mi siete stato per affetto , non per natura . Il vostro sangue è grande, basta, non posso publicarui chi vi generò , ancorche sia passato in Cielo , come si crede : lascio alle vostre attioni il publicarui per tale, quale siete . Mi diede vna gemma , dicendomi: questa sia sempre inseparabile da voi , che forse vn giorno vi potrà seruire più di quel, che credete .

Sec. E che ascolto !

Rè Morto il mio creduto padre, hauendo fatto in mè vna gagliarda impressione quello, che detto m'hauca, mi risoluo farmi conoscere solo per il mio valore, vò alla guerra, tomando vna compagnia, l'occasioni mi dimostrano al mio generale per soldato, e (se stasse bene in bocca mia,) diria valoroso, scorrendo
per

per le marine di quest' Isola, mi tocca l'alloggio in casa d'un contadino; la di cui figlia, non hauendo di villana altro, ch' il nome, m'innamorò, (dirò meglio) fù la remora di tutte le mie speranze, di tutte le mie glorie, fù, che da seguace di Marte, mi fè seruo d'amore: lascio la guerra, prego, prometto; ma ne prieghi, né promesse vagliono: Altre risposte non ne riportai dalla bella, quanto honesta mia Belisa, che non d'altri sarebbe stata, se non di colui, che dal Cielo li fù stato destinato in consorte. Maggiormente innamorato d'vna sì stabile, e nobile fermezza, risoluo di sposarla, e mentre che stano per effettuarlo, quello, che m'accade, potrà raccontarlo à V. M. il grand' Almirante.

Sec. Quanto sono grandi le vostre dispositioni, ò Cieli; mi permetta, ò Signore, ch'interroghi questo Cavaliere d'un particolare.

Pri. Dite.

Sec. Hauete voi la gemma, che vi lasciò D. Pietro?

R. Non mai da mè s'allontana, eccola.

Sec. E che vedo! sapete voi, che v'è den-

dentro di questa gemma?

Rè Non lo so.

Sec. Lo so ben'io, . legga V.M. *apre*

Pri. Alfonso, figlio di Giacomo Rè della Sicilia.

Sec. Questa, ch'al dirimpetto stà scolpita, è la secreta cifra del Rè.

Pri. E voi, come ciò sapete?

Secr. Ascoltatemi, ò Sire, per hauer motiuo di benedire i Cieli, che così benigni assistono al mantenimento della vostra grandezza. Il Rè Giacomo di gloriosa memoria, vostro Auo, hebbe vna amorosa pratica, ma secreta con vna delle principali dame di questa Isola. la rese donna, e grauida, si sgrauò dal parto d'vn maschio, in quell'anno appunto, che si casò, per celarlo à tutti, mentre la pratica era stata impenetrata, mandò mè, in quel tempo, che mi trouauo cameriere secreto, e solo confapeuole del fatto ad allouare il bambino da D. Pietro Ventimiglia, Caualliero per ogni parte riguardeuole; che per goder della quiete, come premio de le sue fatiche se ne staua ne suoi castelli, gliele consignai in nome del Rè, con quest'istessa gemma, attaccata al collo, imponendoli il douerlo allouare
con

con ogni ottima educatione, nè il Rè mancò sotto varij colori, di tenerlo beneficate, con donariui grandi, come sà la Sicilia. Assalito poi il Re Giacomo da vn'apoplefia, che li tolse di fatto prima la lingua, e poi la vita, non potè publicarlo suo figlio.

Pri. E fia vero ciò ch'ascolto?

Sec. Se V. M. ne vuole attestati maggiori, guardate questo volto, che tutto rassomiglia à quello di vostro Auo, & è così simile à quello di vostro padre, che hà potuto ingannare tutta la Sicilia.

Pri. Meglio dirai, guarda l'attioni, che per essere state così generose, e grandi, non poteano esser, che d'un figlio del Rè Giacomo; ah mio Zio dammi le braccia.

Rè Ah mio Rè voglio i piedi, perche li bacia.

Pri. Il vostro loco deu'essere il mio core.

Alm. O giuditij diuini, e chi non violerà sempre per ottimi.

Duc. Bisogna confessare, che mai la virtù rimane impremiata.

Inf. Bisogna dire, che tutt'i genij benigni assistono al mio gran nipote; o mio gran Zio, eccouì vna serua, e
 nipote, Rè

Rè Eccoui direte meglio vna padrona.

Duc. E che fortuna son queste per mè-
mio Signore concedetemi , ch'io
mi congratuli con mè stesso, mentre
fò acquisto , d'vn sì glorioso padro-
ne .

Rè Douete congratularui , con voi
medesimo , perche acquistate vn
buon seruitore, & amico, come sem-
pre stato vi sono .

Duc. Non è tempo d'esser humile, ò
mio grande Alfonso .

Adesto più che mai deuo esser tale.

SCENA ULTIMA.

Lisia Vecchia, Belisa, Nascia, e detti .

NON la farete , non la farete, hò
trouato Belisa non scapperà più
da me. Il Rè è vn grand' huomo da
bene , ascolta tutti i pouerelli , vò
parlarli .

Pri. Chi è la ? vedi Duca .

Nas. E na Vecchia Arraggimma, ch'è
fatta Sberrella de Verlisia .

Rè Di Belisa ?

Pri. S'apra la portiera, entri ogn'vno.

Rè Belisa mia .

Be. Signore ?

Rè Chiamami tuo seruo , essendo il
tuo .

tuo Albino.

Bel. Albino mio non è Rè.

Rè Rè sono della felicità, mentre hò
tè per mia corona, dammi dunque
le braccia.

Lis. Fermati, che Belisa non è boccone
per la tua bocca.

Rè Lisia, che nouità son queste? non
mi conosci?

Bel. Condonate, Albino mio, questo
dire ad vna mia Zia, ch'è fuor di sè
stessa.

Lis. Fuori di tè stessa sei tù sfacciata,
che non ti sei vergognata partirti
dà mè, che con tanta vigilanza t'hò
custodita, per venirti à far corrigia-
na; nò, nò voglio leuarmi dà dosso
questo peso sì graue, voglio dare la
cura di tè à chi tocca; Chi di voi è
il Rè, perche io non troppo ci ve-
do.

Alm. Eccolo.

Nas. Hora che bò stò scartaffio vec-
chio.

Lis. Voi siete il Rè?

Pri. Io sono.

Lis. Nò, nò, voglio vostro padre,
perche quando veniua nella nostra
villa, hauea i peli su'l mento.

Nas. Tiente Vecchia mmardetta.

Rè Lisia, è questi il Rè.

Lis.

Lis. Non parlate voi, che siete interressato in questa faccenda.

Alm. Di pure, o buona donna, ciò che t'occorre, che questi è il nostro Rè.

Lis. Signorino mio pretioso, fate venire qui il vostro grand'Almirante.

Pri. Eccolo.

Lis. Voi siete?

Alm. Io sono.

Lis. Ditemi, e non vi sia in comando, haute, mai hauuto voi figliole

Alm. Vna solo io n'hebbi.

Lis. E poi cosa se ne fè?

Alm. Morì fanciulla.

Nas. Ente quanta sfazione.

Lis. Non vi sdegnate, se tanto v'interrogo, perche v'importa; in che tempo morì?

Alm. Vn'anno appunto, doppo la morte della madre, e mia cara moglie, che sono appunto dieciotto anni.

Lis. Che segni hauea questa vostra figliola?

Alm. Vna stella nel braccio sinistro, segno hereditario à tutti del mio sangue: Benche tornando dall'espeditioni contro de Mori, non vedendo più il segno, mi disse la nutrice, ch'era sparito.

Lis. E chi fù questa nutrice?

Alm. Fù vna Donna Chiamata Antonia,

nia, della vostra Villa .

Lis. Era, Signore, mia sorella la poverina : Hora sappiate, Signor mio , ch'essendo giunta à gli vltimi giorni della sua vita, perche era donna da bene, e di coscienza, mi chiamò, e da chi l'esortaua à ben morire fece fare vno scritto , e lo consignò à mè dicendomi: Suora mia cara, Belisa non è mia figlia ; se vuoi la salute dell'anima mia, chiusi c'haurò gli occhi, porta questo scritto al Signore Almirante ; Io dubitando di nō perdere la figliola, che amauo quanto gli occhi miei, e vedendomi vecchia, e con qualche poco di robba , senz'hauer à chi lasciarla , mi trattenni di farlo . Adesso ci hò scrupolo di coscienza, perche Belisa è gradicella, io son vecchia, e poco ci vedo , e quel , che più mi duole , ch'è partita di casa mia , doue sempre hà vissuto modesta , & honoratamente, e si è portata in Corte; voglio, che si sciolga questo nodo , acciò, ch'il pensiero di custodirla vada à chi tocca .

Rd. E che nouità sarà questa ?

Alm. Dou'è lo scritto .

Lis. Eccolo . *l'Almirante lo legge.*
Scritto, Io Antonia Manghi per mano
del

del sottoscritto mio padre spirituale . Dichiaro, come trouandomi nutrice della figliuola del grand' Almirante di Sicilia , fui tentata da vna pazza ambitione, di veder la mia propria figlia nelle fortune , che si doueano à chi nasceua figlia d'vn tanto Signore, mètre poi l'Almirante staua con l'armata contro de' Mori , morì la sua moglie, & io hebbi campo di por la mia in loco della figlia dell' Almirante, che più non hauea, che cinque mesi, come la mia .

Alm. O Cieli, e che leggo .

R. O stelle , e che ascolto ?

Bel. Che strauaganze, ò sorte !

Pri. Che merauiglie in questo giorno!

Alm. Legge. Tornato l'Almirante dalla Guerra , & offeruato la ragazza, senza il natiuo segno nel sinistro braccio ; li diedi à credere , ch'era sparito . Due anni doppo del cambiamento morì la mia propria figlia, che si nominaua Belisa , Io per timore di qualche gran castigo , tacqui il tutto , & alleuai Isabella come figlia mia .

Alm. Oh Dio, à che più tardo, scoprimi questo braccio .

Bel. Eccolo, ò Signore .

Alm.

Alm. Ah figlia, ah viscere mie, ah caro sostegno dell'età mia cadente, cō occulta simpatia ben mi parlava il core nella prima volta, che nella villa io ti viddi.

Bel. Ah Padre mio.

Alm. Ah pupilla di quest'occhi.

Bel. Eccomi à piedi tuoi.

Alm. Nò, nò, vieni al mio core, mio sospirato bene.

Rè Sono desto, ò mi sogno!

Pri. E che gran giorno è questo!

Duc. Le stelle s'affaticano nel felicitarci!

Inf. Oh che impensati euenti!

Bef. Che benignità superna!

Lis. A'fè che l'hò accertata.

Nas. Che smatamorfeche sò chesse!

Alm. Mio Rè condona all'affetto d'vna Padre, lo scordarmi d'essere nella tua presenza.

Pri. Nò, ò Gran Almirante; deu'io scordarmi della maestà per abbracciarti, e congratularmi teco del riacquisto, c'hai tu fatto d'vna figlia così saua, così generosa così honorata.

Bel. Sono gratie, che solo posso ricevere dall'infinita grandezza della M. V. che humilmente supplico à degnarsi di concedermi il piede, per-

perche possa baciarlo .

Pri. Si deuno concedere le braccia à chi hà dà esser mia Zia .

Bel. Sarò sempre vostra serua, e vassalla .

Pri. D. Alfonso , voi, che ne dite ?

Rè Non sò che dirmi, son fuori di mè stesso .

Art. Accostateui alla vostra Isabella .

Rè (Oh Dio !) vi supplico ò Signore ad adoprarui col gran Almirante, che la facci mia consorte .

Pri. Almirante , io ve ne priego .

Alm. Deuo pregar io V. M. che facci accettare dal grand Alfonso questa figlia per serua .

Rè Datemi, datemi la mano , perche col baciarla, possa autenticarmi vostro figlio .

Alm. Nò, nò tocc' à mè di baciarnela, com' à mio Nume tutelare .

Rè Concedetemi questo fauore .

Alm. Non douete negarmi questa gratia .

Rè Deh fate , ch'io l'ottenghi , ò mia Belisa .

Bel. Oh mio sospirato Albino (che con questo dolcissimo nome , sempre chiamar vi veggio) ecco, che pure alla fine hora il Cielo pietoso mi fa tua serua .

Rè Vi

Rè Vi fa mia Signora; con licenza del mio Rè , e del nostro caro Padre dammi la tua destra, perche la baci.

Be. Deu'io bacciar la tua , che hà dà darmi legge .

Rè Mio Tesoro ,

Bel. Mio bene ,

Rè Corona del mio capo ,

Bel. Alma dell'alma mia ,

Inf. Qual cuore non s'intenerisse :

Du. A pena posso contener le lacrime :

Zis. Che sia per sempre benedetta .

Nas. Mè sento squaquigliare .

Alm. Bisogna dire, o mio Rè, che tanto gode il Cielo della vostra Coronatione , che diluvia fauori alli vostri vassalli .

Alb. Non si perda più tempo , si consoli il Popolo con la vista del di loro, e nostro coronato Signore .

Pri. Andiamo, perche voglio, che nello stesso tempo de la mia soléne coronatione , siano celebrati i vostri sponsalitij, acciò che più luminosa si renda la mia corona con tante gioie .

Alb. Viua il mio gran Rè .

Alm. Viua il gran Carlo .

Inf. Viua il mio gran Nipote .

Duc. Viua, viua per sempre .

Tutti. Viua il gran Carlo, viua viua :

Nas.

Naf. E Viuano tutte chille, c'hanno
compatuto li marrune nuoste, c'hau-
uimmo fatto à stà chelletà, ch'è stata
composta à la bona, e recetara à la
carlona.

I L F I N E.

In Napoli, Per Luc'Antonio
di Fusco. L'Anno Santo 1676

Con Licenza de' Superiori.





